Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

ILIONEA
TRAGEDIA.

ILIONEA
TRAGEDIA

DI GIOVANNI BENALIO

Detto fra gli Arcadi

Armonide Elicio.

IN ROMA, MDCCXXXVIII.
Nella Stamperia Komarek in Piazza di Sciarra.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MILE022120

ALL' EMINENTISS.º, E REVERENDISS.º PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE

ANTONIO XAVERIO GENTILI

Prodatario di Nostro Signore
PAPA CLEMENTE XII.

GIOVANNI BENALIO.

Allora, quando alcuno è in pronto, Emo, e Revmo Principe, a dare alla luce qualche parto dell'ingegno suo, va rintracciando

do con grande cura un protettore, che ne gradisca l' offerta benignamente, e insieme col suo sapere ne conosca, qualunque siasi, il valore. E se la natural propensione, che ha ogni autore verso l' opera sua, fa, che questa sollecitudine ecceda ogni ordinaria misura, ben degna è di compatimento; poichè questo affetto si può forse credere essere maggiore di quello, che aver possa per lo figliuolo un genitore, giacchè in questo ha parte l' umanità, e quella dal puro spirito discende. Perciò non è cosa, che recar deggia punto di maraviglia, se altri nel trascegliere il soggetto, sotto il di cui patrocinio riponga le sue Letterarie fatiche, sta molto a lungo pensoso, e sovente dopo aver stabilito dubita, e muta consiglio. Non però così è a me accaduto, che a bel principio fissai lo sguardo, e stabilij a un tempo i miei pensieri in V.E., perchè in lei vidi mirabilmente risplendere tutti i più rari pregi, che si possono desiderare dalle delicate brame di qualunque autore. Se al gradimento si riguarda: e chi è, che non venga accolto dalla benignità dell' E.V., in cui le dignità più sublimi diedero sempre a vedere i premij de' suoi meriti; ma non mossero mai il magnanimo suo cuore dalla gentilezza sua naturale: Per conoscere poi la perfezione d' un Tragico poema, che contener dee la più fina eloquenza, e ogni più bel fiore di Filosofia, l' alta mente di V.E., che sempre visse fra gli studij dell' une, e dell' altre Leggi, e di tutte le scienze più utili, e fu sempre solita dopo le gravissime occupazioni, come a sua nobil ricreazione, discendere a gustare la soavità delle umane Lettere, saprà fare su questa Tragedia un rigoroso giudicio, il quale se sarà favorevole, io allora mi terrò sicuro della comune approvazione di quelli, che in questo genere di sapere occupano il primo luogo. Altri ancora non men gravi motivi mi fanno sicuro, che a ognuno sembri giustissimo l' ardire, che ora mi prendo; imperciocchè al glorioso nome dell' E.V. consegrar si deggiono l' opere degli studiosi, perchè a quelle ella porge la più sublime, e nobil cagione coll' esser protettore

la

sclle-

ſollecito delle Accademie (1) *Italiane*, (2) *Greche*, (3) *e Latine*, *le quali ſotto a' ſuoi auſpicii*, *o riſtabilite*, *o nuovamente nate*, *danno a vedere ormai adempiuti i voti di que' pochi*, *che nell'età caduta pianſero ſulle ruine della Italiana eloquenza*, *e inſtillano con piacere negli animi il guſto della lingua Latina*, *udir facendola un'altra volta da Teatri eruditiſſimi con ammirazione delle più colte nazioni*. *Finalmente fu a me forte ragion di ſperare un benigno aggradimento preſſo V. E. il conſiderare*, *che i primi*, *e grandi eroi delle paſſate etadi non ricuſarono*, *che loro conſegrati foßero i poemi di queſta ſpecie*, *fra quali giovami ricordare la Sofonisba di Giovan Giorgio Triſſino primo lume della Tragica Poeſia Italiana dedicata alla Santità di Leone X.*; *anzi il regnante Sommo Pontefice Clemente XII.*, *che ſempre dimoſtrò la grandezza del ſuo animo nel proteggere gli ſtudj*

(1) dell' accad: degl' Infecondi. (2) del collegio Greco. (3) del teatro Latino.

ſtudij, *e le Lettere*, *benignamente ſi degnò concedere*, *che ſi onoraße col ſuo nome immortale il Porſena Tragedia del Sig. Domenico Rolli erudito de' noſtri tempi*. *Ma ſo*, *che il magnanimo ſuo ſpirito opera ſolamente per le virtù*, *che nell' V. E. riſiedono*, *e non per l'eſempio altrui*, *eſſendo ella ſolita per propria ſua benignità*, *più che al valore del dono offerto*, *riguardare alla diſpoſizione di chi lo porge*, *e prendere le miſure per giudicare di quella dalla grandezza del ſuo animo*, *a cui offero preſentemente queſto pegno del mio oßequio con fermo penſiero*, *che*, *ſe da Dio Signore mi ſarà conceßo tempo*, *intendo obbligarmi ad altre coſe*, *che con peſo maggiore dieno a conoſcere la mia umiliſſima oßervanza*; *e al bacio della ſacra Porpora profondamente m'inchino*.

Noi

NOi infrascritti specialmente Deputati, avendo in vigore delle leggi di Arcadia, e dal decreto fatto della Generale adunanza come al Volume 3. de fatti d'Arcadia a cart. 62. riveduta una Tragedia intitolata *Ilionea* giudichiamo, che l'Autore di essa possa nell'impressione servirsi del nome Pastorale, e nel frontespizio mettere l'insegna del nostro comune.

Corsildo Alfejo. P.A. Deputato
Mirco Rofeatico P.A. Deput.
Lindreno Issuntino P.A. Dep.

ATtesa la sudetta relazione, in vigore delle facoltà concedute alla nostra Adunanza dal Rmo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, si da licenza ad Armonide Elicio P.A. Autore della sudetta Tragedia di servirsi nella impressione di esa del nome Pastorale, e dell'insegna del nostro comune. Dato in Collegio d'Arcadia &c. al VI. dopo il XX. di Targelione cadente l'anno III. dell'Olimpiade DCXXIX. ab A.I. Olimp. XII. Anno I.

Filacida Luciniano Cust. Gen. d' Arcadia.

Loco del Sigillo.

Eupalte Lampeo sotto Custode.

IMPRIMATUR.
Si videbitur Reverendissimo P. Magistro Sac. Palatii Apostolici.

N. Baccari Episc. Bojan. Vicesg.

IMPRIMATUR.
Fr. Joachim Pucci Magister, & Socius Reverendiss. Pat. Mag. Sacr. Palatii Apost. Ord. Prædicat.

AR-

ARGOMENTO.

IL Re Priamo costretto a temere da' Greci l'eccidio della reale sua stirpe spedì nascosamente con un ricco tesoro l'ultimo de' suoi figliuoli Polidoro tenero fanciullo ad Ilionea pur sua figliuola sposa di Polinnestore signor della Tracia; acciocchè, se nell'imminente ruina periti fossero gli altri insieme col padre, uno restasse, dal quale sperar si potessero le vendette, ammonendola di tener difeso il fanciullo non solamente da' Greci, ma dall' avaro genero ancora, che per desiderio delle mandate ricchezze non desse morte allo stesso. Essa dal fraterno amore, e dalla obbedienza a' genitori suoi persuasa, per meglio provvedere a' casi del fratello, fece, che Deifilo figliuolo del tiranno, e suo, eguale d'età, e molto anche nelle fattezze simile a Polidoro fosse creduto fratello, e all' incontro il fratello figliuolo, giudicando l'incauta di poter con tale arte essere di giovamento all'uno, e non all'altro mai di danno. Ma rovinato Ilio, e tutti rimasi con Priamo i suoi figliuoli nelle fiamme, i Greci fatti gelosi dalle parole dell' Oracolo, che minacciava dover nascere dal sangue de' re Trojani chi prenderebbe rigorose vendette delle ingiurie fatte a' Frigi, e porrebbe in servitù la Grecia, dopo d'aver gittato dalla torre Astianatte figliuolo di Ettore, pervenuta loro notizia di Polidoro, mandano Ambasciatori Ulisse, e Menelao con ricca somma d'oro, e con minacce insieme a richiedere la morte del Trojano da Polinnestore, il quale per timore, e più per avarizia non negando di condiscendere alle richieste loro, uccide il proprio figliuolo creduto Polidoro, ma nello stesso tempo scoperto l'errore, Ilionea nasconde il fratello, tentando indarno di toglierlo dalla morte; poichè dagli avveduti Greci ritrovato l'infelice, rimane ucciso da Polinnestore; laonde ella ancora sopra l'estinto fratello per dolore si uccide. *Ex C. I. Hygino n.* 109.

PER-

PERSONAGGI.

OMBRA di Priamo
ILIONEA regina
POLINNESTORE re
ECUBA
CASSANDRA Indovina
ULISSE)
MENELAO) *Ambasciatori.*
FORBANTE ajo di Polidoro
MINISTRO del re
DIRCE Nutrice d'Ilionea
SINONE
DOLONE servo Trojano
CORO
POLIDORO)
DEIFILO) *fanciulli, che non ragionano*

La scena è Sesto città antica della Tracia su la spiaggia dell' Ellesponto con l' atrio esteriore di un tempio, dove è un simulacro consegrato ad Apolline, e adorno di faretra.

PROTESTA.

Le parole, e i sentimenti lontani dagli insegnamenti della Cattolica Religione protesta l' Autore essere falsi, ed averli adoprati, perchè necessariamente ciò richiede la proprietà di questa eloquenza, quando rappresenta avvenimenti accaduti a genti Idolatre ne' tempi dell' Idolatrìa.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ombra di Priamo.

Omb. *NOn dalle oscure piagge*
Del basso Averno, ove non mai diffonde
L' alma diurna luce il sol nascente,
Ma dalle fiamme, e dal fatale incendio
Dolente spirto io vengo,
Ove il più forte regno,
E la città più ricca
Furore Argivo, anzi poter superno
Riduce in calda polve.
Fra quelle ombre minori erranti, e meste:
Delle Dardanie genti arse, e insepolte
Son io l' ombra maggiore: io fui di Troja
L' ultimo re: re sventurato, a cui
Serbaro gli alti dei
I troppo aspri castighi,
Che alle colpe degli avi eran dovuti:
Laomedonte a Febo, e al gran Nettuno
Già mancator di fede,
E Dardano superbo nel suo regno
Negando all' alta Giuno altare, e tempio,
Ed i concessi onori
Della superna mensa
Dal re de' numi al bel garzone Ideo
Contro il voler della potente dea,
Furo sola cagion di tanti mali,
Onde il forte Ilio, e le superbe moli,
Divine opre vetuste, il rio nemico
Lieto mirò cader nel breve giro
Di una funesta notte.
Che se nel gran giudizio
Non diè Paride il vanto alla più degna,
Fu solo incauto errore; e se fu colpa,
Egli peccò, non altri; e pure, o figli,

Per

Per l' opre altrui voi tutti
Soffrir meco doveste un duro fine.
Io caddi innanzi al santo Giove Erceo,
E voi cadeste meco entro alle fiamme;
E sul lido Sigeo gli estinti corpi
De' re Trojani privi
Son del funereo foco, ardendo Troja.
La Greca tomba ancor dal sangue è tinta
Della vergine figlia Polissena;
E dalla eccelsa torre
Gittaro, ahi troppo crudi! Astianatte.
Ma di cotanti mali ancor non pago
Altri non men funesti
Oggi prepara il Cielo. In questi alberghi
Della nevosa Tracia
Vive il figlio innocente, che io serbai,
Ma indarno, oimè! dalla comun ruina.
Veggio la fiera sorte,
Veggio lo scempio, e i tristi avvenimenti,
Che omai sono vicini. Ilionea
Pietosa figlia temi,
Quanto io dolente spirto
A te mostrai vicino all' alba in sogno.
L' ossequio al genitore, e il grande amore
Al dolce tuo fratello
L' arte non prima intesa a te insegnaro,
Onde tu festi con sagace modo
Credere a tutti il tuo fratel per figlio;
Ma contra il rio destin non val sapere,
Anzi le stesse vie, per dove incauta
Andar pensasti al desiato fine,
T'i son di scorta alle ruine estreme.
Ogni tua cura è nulla
Contra l' accorto Ulisse; e il figlio perdi
Per lo germano, e poi
Perdi te stessa insieme col germano.
Co' teneri fanciulli, o figlia, fuggi
A più lontane terre, ovver palesa
Il tuo pietoso inganno.
Ma oimè! che indarno spargo

I miei lamenti, e tento
Mutare indarno degli eterni Fati
La inviolabil legge. Oggi fien vinti
I miseri Trojani,
E fien da vero vincitori i Greci:
Oggi la stirpe mia real fia spenta,
E del Dardanio impero
Rimarrà estinta ogni speranza. Oh giorno
Fatale a Troja, e a me d' eterna doglia!

SCENA SECONDA.

Ilionea, Polidoro, e Deifilo.

Ili. *E' giunto al fin dopo due lustri interi*
Il doloroso annunzio, e i casi acerbi
De' miseri Trojani ognun racconta:
E i mali, e il foco, e la fatal ruina
S' ode ridir del mio paterno regno.
A me rimane ancor nuov' altra pena,
Che col dolor già mi conduce a morte;
Poichè io non so, se nelle fiamme estinti
Caddero i genitori, e i miei fratelli
Arsi, e insepolti: o se l' estremo fato
Fuggendo or van raminghi.
Deh chi ne porge il desiato avviso?
O bella Aurora, che col carro adorno
Spargi sopra ogni loco il tuo bel lume,
Dimmi qual trista sorte
Ebbero gl' infelici:
Che se già sono spenti,
Versi sopra di loro un largo pianto:
O se fuggendo il rio furor de' Greci
Traggon la mesta vita in erme piagge,
Vada raminga, e il piè non posi, innanzi
Che sopra i nostri mali
Mandar possiamo amari pianti insieme.
Ah che nessuno i miei lamenti ascolta,
E il Ciel del mio dolor pietà non sente!
Anzi col suo tacer fa, che maggiore
Rassembri il mal, ch' io temo,

Esser vicino. O miei diletti figli,
Qual mai destin crudele a voi sovrasta,
E a me si diè a vedere, anzi che l' alba
La chiara luce a questo dì recasse
Forse per voi, per me troppo infelice.

SCENA TERZA.

Ilionea, Nutrice.

Ili. *Molto opportuna, o mia Nutrice, or giungi,*
Poichè solo da te sperar ne lice
In sì gravi timori alcun conforto.
Nut. *Recò forse altri pria*
Quel, che or vengo a narrarti?
Ili. *No: che i presagi infausti*
A me sol noti sono,
E a te ora fien conti. A' primi albori,
Mentre chiudeva al fine i lumi stanchi
Dal pianto, i' vidi in sogno,
(Fosse pur sogno, o visione orrenda)
Vidi il mio caro genitor, qual suole
Mostrarsi a noi l' ombra di corpo estinto,
Pallido in volto, addolorato, e mesto.
Oimè qual era! oimè quanto dolente!
Quanto da quel di pria mutato il vidi!
Allor che adorno d' ostro, e d' aureo scettro
Cinto di maestà sedea sul trono;
E con tremante voce
Molti soggiunse crudi avvenimenti,
Che io ben non mi ricordo.
O Padre, o Padre, io dissi, e i cari amplessi
Porsi tre volte, e strinsi
Tre volte il vento, e sì sparì l'imago.
Allora intorno rivolgendo il guardo
Vidi la reggia tinta
Di color nero, e di sanguigno smalto,
E dentro a oscuro sangue
Morti giacer questi innocenti figli;
Onde per lo spavento
Inorridita sorsi dalle piume,

Pria che spuntasse in oriente il sole,
E supplice ricorsi al tempio, meco
Guidando al divin nume i cari figli,
Sopra de' quali cadde il tristo augurio;
Perchè ottenesse l' innocenza loro
Dal Cielo ajuto. Ah fosse almen presente
Cassandra mia dolce sorella, a cui
Concesso è di predir le cose vere!
Ella torrebbe al mesto sogno il velo,
Che chiuso mi spaventa.
Nut. *I' prego il Ciel, che ogni sinistro augurio*
Altro non sia, che sogno;
Ma più forte ragion mi fa temere
Infausti avvenimenti.
Pietosa mia reina, un tristo annunzio
Venni a recarti: or giunto è al re tuo sposo
L' accorto Ulisse, e ancor non so, a qual fine.
Ili. *Strana cosa a me narri, e di spavento,*
Che aggiunge al tristo augurio
Della passata notte altro timore.
E forse noto il mio fratello a' Greci?
Forse richiedon lui per farne scempio?
Oh quai timori! oh quali angoscie i' sento!
Nut. *Ma forse non fien veri i dubbj nostri.*
Ili. *Troppo son crudi i Greci, e troppo è avaro*
Il re mio sposo, presso a cui non vale
Nè pietà, nè giustizia, ove apparisca
Esca all' ingorda fame.
Nut. *Andiamo a meglio rintracciare il vero.*
Ili. *Ma intendi pria quel, che da me si tacque*
Sin ora, e vuol necessità, che il dica,
Perchè tu possi in ogni avverso caso
Porger soccorso a queste alme innocenti.
Quand' io sia estinta pel dolor de' miei,
S' esser vorrai all' ombra mia cortese,
Riserba in cor quanto ora son per dirti.
Tu sempre amar dovrai questi fanciulli
Con quell' affetto, onde io sempre gli amai,
Che forte si fu in me, che in ambedue
Il figlio amai, ed il fratello; e o fosse

Pel pari affetto, o per l' età simile,
O per le lor fattezze
In tutto eguali, e care; io da me sola
Ingannata rimasi, e non so come,
Talchè non seppi poi, qual fosse il figlio,
Quale il fratello, e ne restai confusa.
Indi serbando in cuore ogni mio dubbio,
Co' nomi lor, questo chiamai Deifilo,
E quello Polidoro,
Pur non sapendo, qual sia nato in Tracia,
E qual mandasse il re mio genitore.
Certo è però, che in questi
E' il figlio, ed è il fratello.
Alme innocenti, e doppiamente care;
Perchè in ciascun di voi
Amo il fratello, ed amo il figlio insieme.

Nut. *Oh quanto a ciò stupisco!*
Ma quando questo avvenne?

Ili. *Allor che il re mio sposo andò nell' Asia,*
Perchè a favor de' miej co' Greci infidi
Trattasse o tregua, o pace,
(Sarà già più di un lustro, se non erro,)
Come ben sai, tu lo seguisti, acciocche
Potessi al fin veder dopo molt' anni
Di quel crudele assedio i nostri amici;
Mentre fosti colà lunga stagione,
Io lungi da tua cura, e intenta a molte
Faccende imposte a me dal re lontano,
Con istupore un dì m' accorsi incauta,
Che non sapea volendo entro al mio cuore
Scoprir divario alcun fra' miei fanciulli;
Io poi nodrij l' errore,
Poichè germano, o figlio,
Sia questi, ovvero quegli, a me non calse,
Che madre sono, e son sorella ancora.

Nut. *Però da questo error potria avvenire*
Qualche impensato male;
Che chi saper non cura
Il vero, al certo cade in gravi errori,
Ed in gravi sciagure anche tal ora.

Ili. *Tu il vero dici, ed io mi pento indarno,*
Che non fosse da me posta ogni cura
Per non cadere in sì fatale abbaglio.
Ma poichè il caso avvenne,
Convien celarne il tutto;
Anzi a te impongo pure alto silenzio
A quanto io son per dire. Intendi adunque
Un mio pensier, che appunto or mi sovviene,
Per cui sol posso in questo error commesso
Essere ubbidiente in qualche modo
Al genitor, che a me commise il figlio.
Se mai perir dovesse
Un de' miei cari pegni, e questi, il quale
Polidoro da noi sin' or fu detto,
Primo chiuder dovesse il giorno estremo,
Vorrei, che amassi, e che tenessi l' altro,
Qual s' ei fosse fratello, e non mio figlio,
E ciò serbassi come grande arcano
A te commesso. E quando ei giunto fia
Alla matura etade, a lui dirai,
Ch' egli non è qual esser pria si tenne,
Ma che tragge da Priamo i suoi natali,
E non da Polinnesto; e se opportuno
Ciò sembrerà, perchè ei ne presti fede,
Dirai, che non fu error, ma ingegno, e inganno
Di me sorella amante
Per rendere sicura a lui la vita.

Nut. *Ma forse è inganno, e non errore? forse*
A te ogni cosa è nota, e a me l' ascondi?

Ili. *Lungi è ogni inganno, e ciò, che è vero, affermo.*

Nut. *Ma se, come tu dici, è vero errore,*
Non arte, e perchè poi
Comandi, che io difenda
Quel, che morte schifasse, qual s' ei fosse
In Troja nato, e a te fratel, non figlio?

Ili. *Perche così nell' error mio commesso*
Nè offendo il figlio, ed ubbidisco al padre.
E ciò, che più mi punge, onde or ti prego,
E', che, se questi sol fra' miei fratelli
Rimaso fosse dal comune incendio,

La mia ſtirpe real dal rio deſtino
Con queſto nome io ſerbo, e ſpero inſieme,
Che fra' tardi nepoti un giorno al fine
Naſca un eroe, che ſia davver Trojano,
E porti a tutta Grecia aſpre vendette.
Non io defraudo alcuno, ambi i fanciulli,
Mio figlio l'uno, l'altro mio fratello
Son del regal mio ſangue.

Nut. *Ma quanto più ragioni, più mi ſembra*
Senza ragione il tuo diſcorſo, e nuovi
A me porgi ſoſpetti.

Ili. *Giova creder così, anzi comando;*
E volgi altrove il tuo diſcorſo; il tempo
Darà a veder, che ſei
Oltre il dovere a' detti miei proterva.

Nut. *O figlia, o figlia, che così ti chiamo,*
Perchè t' amo qual madre;
Non può tacere il mio materno affetto,
Che un dì venir potrebbe, quando poi
Vorreſti il tutto aver fatto paleſe.
Penſa, che lunga vita, e molti caſi
Danno quel ſenno, che alla freſca etade
Goder non lice. Deh narra ogni coſa,
Onde col mio ſaper giovar ti poſſa.

Ili. *Ma tu dì pria: penſi, che Polidoro*
Sia noto a' Greci?

Nut. *Anzi temer conviene,*
Che vogliano dal re la di lui morte.
Per gran ragion ciò affermo:
In queſto punto è giunta nuova in corte,
Ch' Ecuba mia ſignora, e l'altre tutte,
Che ſchiave eran de' Greci,
Spezzate le catene ſien fuggite,
Toſto che Uliſſe ſi partì dal campo.

Ili. *Vive ancor dunque la mia dolce madre?*
O madre, o madre, e dove ſe' raminga,
Per quai luoghi deſerti or fuggi, e come
L' antico fianco regger puoi fuggendo?

Nut. *Forſe alla madre dunque il gran periglio*
Del figlio è noto, e il rio penſier de' Greci;

E' ten-

E tenta ella fuggendo,
Venire a ſua difeſa. Ilion. *Il vero affermi:*
Oh me infelice! affretta il paſſo, o madre,
E a noi porgi ſoccorſo:
Ma indarno ſpero oggi abbracciar la madre,
Ignota è a lei la via, e tardo è il paſſo.
Solo da te lice ſperarne aita,
Fida Nutrice; ond' è, che render chiara,
A te deggio ogni coſa. Ah che mai diſſi!
Troppo è grave l' arcano, e troppo grande
E' il voto fatto al padre di tacere.

Nut. *Vuoi dunque ancor tacer diletta figlia?*
Io già compreſi il tutto.
Lo ſtudiato racconto, e i detti ſcaltri
Di ciò, che innanzi ebbi ſovente in dubbio,
Reſer me certa. Adunque mai poteſti
Temer di me, di mia ſincera fede?
Forſe ſcopriſti mai l' ufficio mio
Poco fedele, o che penſiero interno
Sotto a contrario manto in cor celaſſi?
Forſe moſtrai men che materno amore
Al tuo fratello, al mio ſignore? e poi
Celi a me l' arte, onde da' ſuoi nemici
Sicuro il feſti? Deh ciò, che io ben veggio,
Negar non vogli al fine,
Anzi narra più toſto la cagione,
Per cui feſti l' inganno, e a me il taceſti.

Ilion. *Troppo ſarei proterva, o mia Nutrice,*
Se ancor negar voleſſi. Adunque ſappi,
Che non m' oppoſi poco fa a' tuoi detti
Per dubbio di tua fede;
Ma ſol fu amor, che chiuſe a me le labbra,
Onde perdon ti chieggio. Come ſai,
Temendo il genitor di tutti i figli,
A me ſpedì il fanciullo Polidoro
Tenero in faſce, e con ſecreto avviſo
Anche noto mi fe, che il mio fratello,
Non che da' crudi Argivi,
Guardaſſi dall' avaro mio conſorte,
Che per cagion delle ricchezze d'Aſia

Man-

Mandate da quel re insiem col figlio,
Morte al sangue innocente non recasse.
Non seppi io poi meglio ubbidire al padre,
Che col far credere il fratello figlio.
Il Ciel mi fu propizio:
Ebbe loco l' errore, e il padre stesso
Facile cesse alla pietosa frode.
Tutti io delusi, e fin te stessa, o Dirce,
E a te ciò tacqui per serbar la fede
Al genitor promessa,
Non perchè mai temer di te potessi.
E' quelli il Trace, e questi è il ver Trojano.
Il Ciel tel rende noto,
Perchè sij pronta in ogni suo periglio.

Nut. *Grande è il piacer, che io provo,*
Poichè sicuro scampo il mio signore
In ogni caso avrà per questa via.

Ilion. *E questo fei, non perchè a me più caro*
Fosse il fratel, che il figlio.
Rispetto filiale, e gran disio
Con ogni cura d' ubbidire al padre
Creder mi fe, che io fora al mio fratello
Di certo ajuto, e non di danno al figlio.
Ora però m' incresce ogni arte usata,
E tor vorrei l' errore, e non so come.

Nut. *Ciò non fia mai.* Ilion. *E' vero,*
E me ne pento indarno. Or solo i' veggio,
Che esser potrei cagione,
Ma involontaria certo all' uno, o all' altro
Di qualche acerbo caso, e trema il core
Nel preveder ciò, che avvenir potrebbe;
Ed ogni mio timor privo è di speme;
Poichè il destino, in cui mi trovo, è tale,
Che sebben' io facessi il ver palese,
Nulla otterrei. Nè il re, nè gli altri tutti,
Che son da me delusi,
Darieno a' detti miei fede veruna.

Nut. *Tacciasi pur, che così strano evento*
Render palese altrui
Non potrebbe recare altro, che male.

Se salvo è il mio signore, altro non chiedo.

Ilion. *Non dir così. Io son sorella all' uno,*
Ma sono all' altro madre,
Ed amo entrambi con eguale amore,
E questi a te con egual cura affido.

Nut. *Ho a core entrambi, ma pel mio gsinore*
Anche a morir son pronta.

Ilion. *Andiamo attente a ricercar, quai sieno*
Le Greche insidie, e qual novella s' oda
Della fuggente madre:
Temo, che sien vicine
L' ore del pianto. O risorgente Febo,
Che il tuo crinito volto ergi ridente,
Guida l' errante madre a queste soglie.
Deh sferza più che mai Eto, e Piroo,
E giunto in breve a sera
Così gravi timori
Immergi teco entro dell' onde oscure.

SCENA QUARTA.

Ecuba, Cassandra.

Ec. *O Voi, che fide ancelle*
A me foste una volta, ora compagne
Nella comune fuga,
Date cortese ajuto a un' infelice
Reina d' Asia, a cui tolse ogni forza
Il frettoloso corso. O debol fianco,
Oh quanto, oh quanto al mio voler ti opponi!
Quando anche sien vicini
I crudi Greci, a me non è concesso
Fuggir con voi, se pria breve ristoro
Non do alle stanche membra.
Fuggite voi, che pronto avete il piede:
Seguite pur la fuga.
Esser preda infelice eleggo, e bramo
De' Greci un' altra volta, acciocchè voi
Fuggendo, libertà serbiate, e scampo.
Oh quai timori sente! oh quali angoscie
Un misero, che fugge!

Non mai sentij sì dolorosi affanni,
Nè quando vidi l' inimico in Troja,
Nè quando vidi entro alle fiamme estinti
I cari figli, e il mio diletto sposo.
Fide compagne, e non ignobil volgo
Dell' antica Dardania,
Oh quanto, oh quanto lunga
Esser debbe la via corsa da noi
Nella passata notte!
Siamo ancor giunte ove alla figlia io possa
Chieder per voi soccorso, e pel mio figlio?
Che non date risposta a me dolente?
Forse tronca la voce il pianto amaro?
A che piangete i nostri estinti amici?
Felici quei, che nel fatale incendio
Periro: essi il nemico
Non temon già, nè servitude indegna,
E sciolti spirti son lieti, e beati.
O Priamo re, morendo ove lasciasti
L' amata sposa? O popoli di Frigia
Uccisi, e spenti dal furore Argivo,
Ove lasciaste me vostra reina?
Figlia Indovina, che ogni cosa intendi,
E l' avvenir conosci, almen tu narra,
Quale sia nostra sorte, e dove siamo.
Cass. *Noi siamo in Troja.* Ec. *Come?*
Troja perì, nè sono
Qui l' alte sue ruine.
Cass. *Ove son nostri mali, ivi sta Troja.*
Ec. *Forse è vicino il Greco,*
Che a tergo ognor ci incalzi?
Cass. *Fora minor sciagura.*
Ec. *Qual resta mai altra più gran ruina*
Dopo perduto aver lo sposo, e i figli?
Cass. *Ma periran tuoi figli.*
Ec. *Altri non resta omai, che Polidoro.*
Cass. *Polidoro morrà pria del tuo figlio.*
Ec. *Funesti augurij! ma come fien vere*
Cose fra se contrarie, quai tu dici?
Cass. *Ma quando mai si prestò fede al vero,*

Allor che il predissi io?
Questo è, questo è l' estremo mio dolore,
Vedere, e altrui predire i casi rei,
E presso alcun non ottener credenza.
Ma quel, che ora vegg' io funesto caso,
Vince ogni mal primiero.
Scempio crudel! che col tuo orror m' ingombri
I lumi, e mi spaventi.
Oh fati eterni, e immobili!
Oh leggi invariabili!
Oh quanto siete orribili!
Oimè! qual rio spettacolo
Io veggio. Oimè! che in Pergamo
Ora mi trovo, e veggiomi
Giacere intorno i miei fratelli esanimi.
Ec. *Or vede Troja, e le stridenti fiamme.*
Cass. *Fuggiam da un' altra Troja,*
E da più atroci mali.
Ec. *Troppo disse Cassandra,*
E vuol necessità, che a' detti suoi
Ora si creda al fin. Seguiamo lei,
Sin dove altri ci dica, ove noi siamo,
E qual città sia questa.
Almen voi santi Dei,
Che presedete a' questi ignoti lochi,
Se altri non trovo a' mali miei cortese,
Dite ove siamo, e se qui giace il figlio,
Siate benigni, e pronti a sua difesa.
Coro. *Noi del Trojano foco*
Misero avanzo, prive
Siam della patria, e gioco
Del rio destin, cattive
Dopo l' alta ruina
Seguiamo lei, che fu nostra reina.
Or son le Greche spose
De' nostri guai gioconde,
E incontro a' suoi festose
Ver le marine sponde
Correndo, han posto fine
Ilio di maledir stracciando il crine.

A noi dolenti, e meste
Toccò l' amara sorte.
Oh stelle a Troja infeste!
Onde sen giro a morte
I nostri amici, spenti
Dal ferro Argivo, e dalle fiamme ardenti.
Piangemmo i lustri interi,
Da che il pastore Ideo
Pei Dorici sentieri
Trasse al lido Sigeo,
Ardito ahi troppo! lei,
Che fu cagion de' casi estremi, e rei.
Tolto il Palladio santo
Fu dall' iniquo Trace,
Torbido corse il Xanto
Del sangue nostro, or giace
Troja fra calde arene
Priva de' prischi onor, priva di spene.
Oh notte infausta, e fiera!
Che ancidi l' alma, e il core,
Quando la Greca schiera
Troja colmò d' orrore.
Ahi! sento ancora i pianti
De' Frigi, e vedo i mesti lor sembianti.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Nutrice, Ecuba.

Nut. *GRave timor mi affligge. Incerta fama*
Narra, da' Greci esser condotte in Tracia
Donne vestite in peregrina foggia.
Misera me! Dalla più inculta Grecia
Saran queste venute, u' suole ognuna
Usar le magiche arti,
E trar dal Cielo gli astri
Con incantati accenti. L' une all' altre
Insegnano colà l' empia dottrina,
E con erbe raccolte, allorchè splende
Colma Diana del fraterno raggio,
Compone ogni fanciulla
L' amoroso licore al suo diletto,
E nel silenzio dell' oscura notte
Con le disciolte chiome fra' sepolcri
Ecate invoca, e Stige, e il basso Averno,
E da' notturni augei con rauca voce
Ode narrarsi l' arte, onde si accende
In ogni freddo petto amore insano.
Eccole appunto: agli stranieri ammanti
Io le ravviso. Incantatrici crude
Son queste, e fur condotte
All' esecrando ufficio.
Esse con empie voci
Uccidono i fanciulli entro alle cune,
E sino in braccio alle lor madri stesse.
Temo, che i Greci co' suoi crudi inganni
Tentin condurre il mio signore a morte.
Ec. *Dimmi, pudica donna: qual si chiama*
Questa città? Nut. *L' antica Sesto è questa,*
Rimpetto a cui giace non lungi Abido,
E due gran piagge angusto mar divide.

Ec. *Deh*

Ec. *Deh mi conduci dunque alla reina;*
Io son l' afflitta madre. Nut. *Ahi mia signora!*
Or ti ravviso, e son lieta in vederti.
Ec. *Non è più tempo di letizia, o Dirce.*
Caduta è Troja, e caso altro crudele
Deggio temer. Del figlio Polidoro
Qual ne rechi novella?
Ei non fu già nella comun ruina.
Vive egli, opur morte lo tolse a noi,
Anzi che della madre egli conosca
Le ree sciagure? Nut. *Ei vive, ed è sicuro,*
Qual bianco giglio entro ben chiuse foglie,
E cresce alle vendette.
Ec. *Ma dove l' infelice esser sicuro*
Potrà dal crudo Ulisse in questo giorno?
Nut. *A fine così reo dunque egli venne?*
Ma dimmi ancor come fuggisti mai?
Ec. *Poichè dal campo si partì l' astuto,*
Tutto alla morte del mio figlio intento,
Con mille offerte di monili, e d' altri
Donneschi addobbi da' custodi avari
Comprammo libertade. Indi fuggendo
Nel bujo della notte a questi lochi
Il Ciel guidò, e non umana cura,
I nostri erranti passi. Era il cammino
Ignoto a noi: nè pria dopo la sera
Sì tenebrosa uscì già mai la notte.
Timor di lagrimosi altri successi
Affligge la mia mente,
Che quanto è vecchia più tanto più scorge
Da lungi il male, o il bene.
Io temo; e sento, che a ragione io temo.
Nut. *Non temer punto. Ulisse in van s' adopra.*
Ec. *Troppo temer si dee,*
Che mente umana anche guardinga, e accorta
Sempre non può schifar le molte insidie.
Nut. *Prevenne Ilionea la Greca frode;*
E qual saggio nocchier, che dal sereno
Prevede il nembo, e trae la nave in porto,
Dal presente periglio ella il fratello

Innan-

Innanzi fè sicuro.
Ec. *Sicuro egli non è, se noto è a' Greci,*
E scampo altro non è, che pronta fuga.
Nut. *Ma chi è pronto a fuggire?* Ec. *Ecco Dolone*
Della nostra famiglia antico servo.
Ogni breve dimora è di periglio;
Precedi noi, fedele amico, e porgi
Il foglio a te commesso alla mia figlia,
Che a te darà col figlio
Ricco tesoro, onde tu possi a lui
Porger sovvenimento ovunque fuggi,
O in estere cittadi, o in umil casa
Di rustico villaggio.
Prendilo, e fuggi, a te consegno il figlio.
Dol. *Io sono a fuggir pronto, e a ogni periglio,*
Purchè da' Greci il mio signor sia salvo,
Men vado, il prendo, e fuggo.
Ec. *Deh trova anche salvezza, a questa turba*
Misero avanzo della patria estinta.
Nut. *E dove esser sicuri*
Ponno da' Greci i miseri Trojani?
Per questa via rimota alla reina
Vi guido. A vostra libertà rifugio
Forse ella troverà. Andiamo a lei.
Vengono i Greci Ulisse, e Menelao,
E il re per calle opposto.
Ec. *O voi fuggite Ulisse.*

SCENA SECONDA.

Ulisse, Polinnestore, Menelao,

Ulis. *DAl Greco invitto campo al re di Tracia*
Venghiamo, e a lui fien noti
I nostri alti messaggi.
Polinn. *Di buona voglia i detti vostri ascolto.*
Ulis. *Più volte il pio Calcante*
Cantò sopra l' altare, e ognun di noi
A' veri detti si colmò d' orrore:
Giacer nel cener caldo
Delle Trojane genti
Lieve favilla, e quasi estinto foco,

Che

Che un dì cresciuto fia sì grande incendio,
Che arderà Grecia, e temerà anche il mondo.
Il foco, e il ferro oltre Acheronte spinse
Quanti eran della stirpe
De' re Trojani in quella notte, in cui
Alle lucenti fiamme, e al grande incendio
Della città nemica intorno ad Ida
Apparvero le case
De' già desti pastori. Un sol fuggio
Il comun caso, ed è nella tua reggia,
Questo è il foco fatale,
Che vuole oggi da te la Grecia spento.

Polinn. *Vero è, che i Greci per costume rio*
Spesso di sangue umano
Macchiaro i sagri altari odio coprendo
Sotto finta pietà, ma il re di Tracia
Per quelli non sarà crudele, ed empio.

Ulis. *Non è disio crudele, è sol de' numi*
Giusto voler, cui noi devoti fummo
In ogni tempo. Essi chiesero in Aulide
Ifigenia, e fu pronto all' alta impresa
Il padre suo Agamennone.
Stupor dunque non fia, se non siam tardi
A trar gente nemica al sagrificio.
V' degli dei fosse il comando tale,
Io chiederei dal padre mio Laerte
Telemaco mio figlio; il Ciel ciò vuole,
E alle ragioni dell' impero, a cui
Ceder suole ogni legge, tanto importa.

Men. *Io pure il parer mio*
Dirò, ma in pochi accenti,
Che l' uomo di valore, ed atto all' opra
Usare arte non suol ne' detti suoi
Per ottener con giri di parole
Quanto aver può col braccio a suo talento.
Se tu se' pronto, avrai tranquilla pace;
Ma se ricusi: alle ruine, a' danni,
E a morte or ti prepara,
Qual più ti aggrada: o guerra, o pace eleggi.

Ulis. *Che se grande è il favor, che ne chiediamo,*

Egual mercede avrai,
Ed or con larghi doni
Teco siam grati, e sempre a tua difesa
Coll' armi sue fia pronto il Greco impero.
Sappi tai casi altronde furo uditi,
Che un re cedere all' altro fu costretto
Il preteso nemico. Intendi adunque
L' alte ragioni della Grecia tutta,
E avverti a ciò, che son per dirti, e fora
In breve a te d' irreparabil danno.
Nel figlio il padre vive, e troppo è vile,
Chi de' suoi genitori i danni, e l' onte,
E il disonor di vendicar con cura.
Molle verga talor da tronco ancisо
Nata, si vede, in poco tempo adulta
Stender intorno i rami, e alzarsi al Cielo.
Temon nostri soldati
Altri nuovi perigli, e altri dieci anni,
Temon, che viva un altro Ettorre ancora,
E temon la non ben distrutta Troja.
Ma forza altra maggior costringe i Greci,
O a gire a morte: o a vincer questa impresa.
Disser con chiare, e spaventose note,
Al sagro lor ministro gli alti dei,
Che scioglier non potrà dal Frigio lido
L' armata Greca, anzichè estinto cada
Vittima in sacrificio il Trojan figlio.
Ecco non spiran più da piagge opposte,
O il freddo Borea, o l' Austro procelloso;
Anzi nè men si vede entro alla selva
Scuotersi mobil foglia a picciol aura.
Già de' supremi dei l' alto comando
Pronto Eolo venerò, e rinchiuse i venti;
Talchè più non si scorge,
Muoversi gonfia vela in mezzo al mare,
Ogni onda è in calma, e par l' Egeo di marmo.
L' ombre beate degli eroi, che estinti
Giacquero in guerra, di sua morte in premio
Voglion de' Frigi re spenta la stirpe;
Perciò, se tu protervo al Greco impero,

Neghi

Neghi quel, che da lui pretende il Cielo,
Te stesso accuserai d' ogni tuo male.
Ecco volghiam nostre armi invitte contro
La Tracia, e al primo sole
Cinta vedrai questa cittade intorno
Dal campo Greco. Or ti rammenta a tempo
L' impero d' Asia, e il foco.
Prega la Grecia, che i più forti regni
Vince col suo potere. Apprendi al fine,
Che, ove necessità costringe, è sempre
Laude fuggir per ogni via ruina.

Polinn. *Saggio orator trattienti.*
Mi sembra omai vedere a danni miei
Volta la Grecia tutta,
Tebe, Micene, ed Argo; e i dardi Etei
Volar per l' aria, e ascolto, e veggio intorno,
E stragi, e strida, e morte,
E il Trojan foco riacceso in Tracia.
Ulisse i detti tuoi, le tue ragioni
Tai son, che io deggio, e voglio,
A me rendere amico il vostro Impero.

Ulis. *Tu promettesti, ed io di tue promesse*
L' esecuzion ne attendo, anzichè il sole
S' immerga entro dell' onde.

SCENA TERZA

Polinnestore, Ministro.

Polinn. *PRomisi, e non mi pento,*
Perchè non fu mai reo
Altri de' mali, a cui non è compenso.
Del Frigio impero le ruine, e i danni
Son d' opportuno esempio a' stolti ancora.
Prendansi i doni, e il Trojan figlio pera;
Così per quelle vie ricco divengo,
Onde a me danno, e povertà s' intima.
Ora son giunti gli oratori Argivi,
Saggio ministro, adunque sia tua cura
Far, che non manchi alla grandezza nostra
Alcun regio ornamento;

E noto

E noto oggi si renda a' forastieri
Quanto possa in ricchezze il re di Tracia.
Altri invitto sia detto, ed altri giusto;
Quegli di pio, questi di re clemente
Il vanto s'abbia; io sdegno ogni altra lode,
E solo ambisco il pregio,
Che se ne ottien dallo splendor dell' oro.

Min. *Già di tesori immensi*
Tutta la reggia è ingombra.

Polinn. *Raduna, accogli, e se le regie case*
Anguste son, fendi la terra sino
Al cupo fondo; indi ricolma tutto
Il tenebroso speco
Di fulgidi metalli;
Poichè luoghi atti a custodir tesori
Son l' ombre oscure, e gli antri di sotterra,
Perchè colà non giunge la rapina.
Un saggio re due voglie
Nodrir dee senza fin, d'avere ognora
Maggior ricchezza, e vie maggiore impero.

Min. *Sin dove vuol giustizia.*

Polinn. *Questa è giustizia d' un sovrano accorto:*
Corre dal suo dominio a se vantaggio;
Che d' ogni avere, e della vita ancora
Delle sue genti egli è solo signore,
E da ogni bene loro a se può trarne
Quanto a lui basti, ovver quanto gli aggrada.

Min. *Ma il saggio re ne' sudditi risonde*
Per altre vie con sue magnificenze
Quanto suole raccor da' suoi tributi
Non altrimente, che il profondo mare
I tortuosi fiumi,
Che tributaria a lui porge la terra,
Rimanda ad innaffiar la terra stessa.

Polinn. *Altra cura maggior però a te impongo;*
Sii pronto all' opra, e intendi.
Chiede la Grecia a me con ricchi doni,
E con ragioni molte oggi pretende
La morte del Trojano;
Perciò sien tosto cinte

D' ar-

D' armate squadre le regali stanze,
E farai, che trafitto Polidoro
Cada per man de' tuoi. Olà soldati,
Chi porrà fine a questa impresa, quegli
Da me otterrà gran premio.

Min. *Rifletti al rio comando;*
Vuoi, che s' appresti una crudel tragedia
A te d' infamia, agli altri di spavento?

Polinn. *Costui dunque sen viva, e noi moriamo*
Tutti dal ferro Argivo uccisi, e spenti,
Il re, i ministri, il popolo, nè avanzo
Rimanga in avvenir di tanto regno.

Min. *Deh mio signor, empio, e crudel disio*
Non spogli te d' ogni pietà: dimostra,
Che nel tuo cor le sante leggi han loco,
E non disio avaro, o vil timore.

Polinn. *Non pervengon le leggi al reggio soglio,*
Perchè colà non giunge la lor pena.
Questo è certo divario
Fra il suddito, e il sovrano:
L'uno ubbidisce, e l'altro fa le leggi,
E ciò, che fece il re, da farsi gli altri
Stiman decente, ed onorata impresa.

Min. *Ma non è al re in potere*
Un principe straniero, onde egli possa
Della vita di quello a suo talento
Dispor contra giustizia.

Polinn. *Al re si aspetta, quanto*
Reca vantaggio al regno.

Min. *Il saggio, e buon regnante*
Vuol povertà, e ruina, anzi che a morte
Crudele, o ingiusta dar la vita altrui,

Polinn. *E' ver, quando la vita del sovrano*
Solo ne vada a rischio.
Ma un sol dee gire a morte,
Anzi che il popol tutto, e il rege insieme.
Talor dal proprio affetto a' consiglieri
E' tolto il retto giudicar, nè danno
A quelli reca il folle lor consiglio.
Che se saggio attendessi al ben comune,

Non

Non sembrerieno a te i nostri cenni
Frutti del giusto, ovver crudeli, o stolti.

Min. *Sempre detto sarai crudele, e rio.*

Polinn. *Non è pensier crudele,*
Ma timor certo del poter de' Greci.

Min. *Ma un atto di pietà l'ira de' numi,*
Non che il furor degli uomini trattiene.

Polinn. *Tai sono mie promesse.*

Min. *Dell'ingiuste promesse è ancor più rea*
La mantenuta fede.

Polinn. *Detto sarei spergiuro.*

Min. *Tal se', quando non serbi al re di Troja*
La data fede, e il figlio.

Polinn. *Vorranno i Greci a forza.*

Min. *E tu così sarai pietoso, e giusto.*

Polinn. *Io non chieggio ora al tuo saper consiglio,*
Ma impongo a te comando, e il buon ministro
Al sovrano ubbidisce, e non contende.

Min. *Di pietra ha il core un re crudele, e avaro,*
Ne' più si move a' veri, e giusti detti,
Che duro immoto scoglio
Al naufrago nocchier, che indarno stride.
E pur talora è astretto un buon ministro
Servire all'empie voglie d'un tiranno.

SCENA QUARTA.

Polinnestore.

Polinn. *CHe pietà? Che ragion? Che leggi? I detti*
Del Greco ambasciator son veri; ed io
Sempre ebbi nel pensiero,
Questa essere de' re l' unica legge,
Che cedano le leggi a' lor vantaggi,
E che a' piaceri de' regnanti serva
Ragion, pietà, e giustizia.

SCE-

SCENA QUINTA.

Caſſandra, Polinneſtore.

Caſs. *ALta potenza del fattore eterno,*
Che ad ogni coſa porgi il ſuo deſtino,
E reggi il caſo, e fai le umane ſorti,
Oh come a tuo piacer tempri, e governi
Ogni voler creato!
Come non è poter, che a te s'opponga!
Da tua ſuperna forza io ſon coſtretta
Volger il piè dinuovo
A queſte a me nemiche, infami ſoglie;
E da occulta virtù quì trar mi ſento
A dir contra mia voglia
Coſe di ſommo orrore, e di ſpavento,
Ch'io non intendo bene, e pur ſtan preſſo
In queſto dì più che altro mai funeſto.
Vedi laſsù nel Cielo, o re crudele,
Come il leon Nemeo
D'ira s'accende, e freme, e il ſen ſi lacera?
Vedi l'infauſte nottole,
Che a te d'intorno volano,
E l'alma luce a mezzo dì non vedono,
E chiaman te a ſue tenebre?
Polinn. *Folle Indovina, a me bugiardi auguri,*
Che a ſimil arte non preſtai mai fede?
Caſs. *Empio! Non credi al veritiero Apollo?*
Polinn. *Io credo ſolo a queſto ſol, che veggio,*
Privo di ſenno, e di preſaghe voci,
Che ſorger dee ogni giorno
Fuori del Gange a render mie raccolte
Feconde, e belle, e a riguardar ne' paſchi
I miei lanuti greggi.
Caſs. *Sagrilego! Il caſtigo all'empie voci*
Dal Ciel ſovraſta. In breve a te dagli occhi
Cadrà l'almo ſplendore.
Già già non vedi il giorno,
E per l'aeree piagge
Cerchi, ma indarno, la ſmarrita luce.

Polinn. *Pazza Indovina! Anzi morrà il fratello,*
E pago allor ſarò delle ricchezze,
Che Priamo col ſuo figlio
Mandò preſago del futuro in Tracia.
Caſs. *Ah ſcelerato! Ah crudo!*
Speri da crudeltà trarne contento?
Prendi tu pur contro te ſteſſo il ferro,
Compiſci pure la nefanda impreſa,
Che ti farà infelice, e al mondo infame.
Polinn. *Allor ſaran queſti preſagi veri,*
Quando ſia vero, che riſorga Troja.
Caſs. *Oggi ſien veri, quando il popol meſto*
Pei tuoi misfatti, e privo d'ogni ſpeme
Maledirà queſto infelice giorno.
E' già preſſo a compirſi il gran deſtino.
Deh perchè non piangete, o Tracie genti,
Ma ſe di pietra non avete il petto,
Voi piangerete nelle vicin'ore.
Polinn. *Pur terminò coſtei le ſue pazzie,*
Atto meſtiere a ſpaventar gli ſciocchi.
Ma vien meſta, e dolente la reina.
Quaſi pietade in cor naſcer mi ſento;
Or via da me ſen vada
Ogni tenero affetto, e lungi ſieno
Clemenza intempeſtiva, e inſtabil mente,
Che di vil femminella è propria uſanza
Temere, e impallidire all'altrui ſangue.

SCENA SESTA.

Ilionea, Polinneſtore.

Ilion. *FOrſe la tua bontade i Greci, o ſire,*
Tentan contra il fratello, e contra il figlio?
Polinn. *Nulla contro del figlio.*
Ilion. *Oh ſanti dei! ma tu ingannar ti puoi.*
Polinn. *Come potrò ingannarmi?*
Ilion. *E alla fatal ſciagura*
Inutil ſia l'emenda.
Polinn. *Che dici, e quai preſtigi or vai fingendo,*
Perchè ſia tardo? io ben conoſco il figlio,

E porrò il ferro, e il petto a sua difesa.

Ilion. *O me infelice! deh per quanto è cara*
A te la sposa, e il figlio, deh ti opponi
Alle ingiuste dimande.
Barbara crudeltà troppo sarebbe
Prender il ferro contro un innocente,
E in Polidoro estinguer le speranze
Di una real famiglia.
Tu solo puoi, se in te pietade ha loco,
Serbar l' erede al suo rapito impero.
Deh tu cortese ascolta i detti miei:
Picciol fanciul privo di padre, e senza
Sostegno alcun, merta la tua pietade.
Figlio d' un re del regno suo spogliato
Da te merta soccorso, ed un fratello
Della real tua sposa
A te s' aspetta qual fratello ancora.
S' ei senno avesse, or ne' perigli suoi
Supplice a piedi tuoi verria il meschino,
Te chiameria per padre, e per difesa:
Ecco io son per lui,
Ecco mesta, e dolente una sorella
Pel misero fratello:
Ecco una serva a piè del suo signore:
Ecco una sposa a piè del suo diletto.

Polinn. *Troppo importuna sei, e ottener tenti*
Quel, che a me fora di ruina estrema,
E del tuo sposo a te punto non cale.

Ilion. *So ben, quanto s' aspetta a vera sposa,*
Che dee caro tener quel, che sol piace
Al suo diletto sposo,
E del voler di quello a se far legge.
Ma altr' obligo maggior ci stà nel cuore
Di amare i genitori, ed i fratelli;
E scelerata io fora,
Se più lo sposo, che il fratello amassi.
Posso voler ciò, che allo sposo aggrade,
Sin dove non offenda
Altra legge maggior di questa legge.

Polinn. *Tu adopra i tuoi diritti, io adopro i miei,*

A me sia caro il regno, a te il germano.

Ilion. *Chieggio pietà, non già ragion pretendo.*

Polinn. *Non val pietà, non val ragione alcuna.*
Promisi a' Greci, e deggio
Esser inesorabil', e crudele.

Ilion. *E fuggi, fuggi, e lasci la tua sposa*
Dolente, e già costretta
A perdere il fratello, ovvero il figlio.
Qual' altra speme a me rimane, e a voi
In così grandi angustie,
O caro figlio, o dolce mio fratello,
Con pari amor diletti;
E pure, ahi sorte ria!
Se taccio, perdo l' un, l' altro, se parlo.
Madre infelice, e misera sorella,
A quai miserie estreme or m' han condotta
L' obbedienza al padre,
E il troppo amore a' miei.
Ah stelle ingiuste! e perchè mai non deste
Un cor men molle a me, e men pietoso,
Ond' io meno il fratello amando, o il figlio
Volessi perder l' uno, anzichè l' altro,
Così men fora il mio dolore acerbo.
Ma qual rumor s' ascolta? qual novella
Or vien questo a recarne in fretta, e mesto?

SCENA SETTIMA.

Coro, Ilionea.

Cor. che viene *Miseri noi! ci porga ajuto il Cielo,*
Che in terra omai dispero ogni soccorso.

Ilion. *Qual cosa or ti spaventa?*

Cor. *Miseri noi! reina, il regio albergo*
Di gente armata è cinto;
E a un cenno solo del crudel tiranno
Mille spade, vid' io, splendere intorno;
Del tuo fratello i' temo.

Ilion. *Alma più cruda d' ogni fiera tigre,*
Ritarda il colpo. Ahi forse
Io non arrivo a tempo!

Cor. *Deh sien veloci i passi,*
E al tuo fratel porgi opportuno ajuto.
Coro. *Cruda avarizia, e ria cagion feconda*
De' nuovi, e prischi mali.
Da Borea a lidi Australi
Alcuno v' è, che il tuo velen non senta?
Nacquero quindi i casi rei, de' quali
Ne va ricolma ogni terrena sponda.
Quindi l' instabil onda
Solca l' avaro duce, e strage tenta
Recare agl innocenti, e quindi spenta
Fu la vera amicizia, e il buon consiglio.
Sparge la via d' argento il ricco, e sale.
Al saggio, e al buon prevale
Così lo stolto, e il fello; e pensa il figlio
Del padre agli anni; e sin pensieri avari
Ascendono a macchiare i sacri altari.
E qual d' atro color tinto pensero
Non forse in core avaro?
Qual fu nobile, e caro
Pregio, cui non turbò l' empio disio?
Già d' Erifile il tradimento è chiaro;
E del re Acrisio ogni rigor severo
Indarno fu; il sentiero
Lascivo ardir con aurea pioggia aprio.
Qual' è virtù sì grande, o cor sì pio?
Qual chiostro così fermo, o ferrea soglia,
Ove un dì prevenire omai paventi
Con l' armi tue potenti
Questa d' ogni virtù nemica voglia?
Se arte, ed ingegno a tempo non sovviene,
L' oro ogni cosa con la forza ottiene.
Da te, o signor, stia lungi, e dal tuo regno
Voglia sì rea, e si tema
Cotanto mal, nè prema
L' alma tua forte. Ogni tesoro offerto,
Se non toglie equitade, almen ne scema
Il suo candor. Pietà, non oro, o ingegno,
I regni serba; e indegno
Di scettro è quelli, che non pregia il merto

Del-

Delle sante virtù. Quinci fia aperto
Il calle a' mali tuoi, se accogli in petto
Sete, cui quanto d' oro al mondo splende,
Non basta, ma più accende.
Le mille navi, e quanto ebbe diletto
Arder in Troja il Greco, offra a tue brame:
Crescendo l' esca, cresce ancor la fame.
Noi rozzo volgo in tetto angusto umile
Lungi viviam da ogni sfrenata speme;
E ove fra l' onde freme
L' Austro, gittiamo pur sì iniquo stile.
Colà si perda infra le rie tempeste
Questa del core uman tenace peste.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Dolone.

Dol. O *Fosse stato a me prima reciso*
Lo stame della vita, e cruda fiera
Diviso in mille parti
Dato m' avesse in cilo a' parti suoi,
Anzichè vedess' io così gran male.
Oh misera sorella!
Oh infelice fratello!
Ancora mi spaventa il caso atroce;
E sembrami veder, quando un uom crudo
Torvo negli occhi, e fiero
Col ferro ignudo entro alle regie stanze,
Assalendo il fanciullo Polidoro,
Ella pronta si oppose a sua difesa,
Ma non potendo il barbaro, e crudele
Trarne il german dal seno alla sorella,
Lo uccise in grembo a lei,
Che con dolenti voci
Al Ciel chiedea soccorso; ora mescendo
Col sangue del fratello il pianto, priva
D' ogni conforto si tormenta, e duole.
Al male atroce, ai lagrimosi accenti
Ognun mosso a pietà sospira, e piagne.
Ma ciò fia a me sempre di doglia eterna;
Poichè la mia tardanza al mio signore
Recò sì cruda morte.
O rio timor de' Greci!
Diso di libertà, che mi rendesti
Tardo a recare il figlio!
Dato m' avrebbe Ilionea il germano,
E ora fuggendo per lontane vie,
Avrei serbato a un re la vita, e il regno.
Io son cagion del male, e non ho ardire

Di più apparire innanzi alla reina.
Io solo, e il folle mio timore estinse
Di Priamo l' alta stirpe. Ora men fuggo,
Ecuba scende or dal regale albergo,
Oh quanto accesa d' ira! oh gran stupore!
Ella conduce seco
Il figlio del tiranno, e lo minaccia.
Fors' ora in questo loco prender vuole
Con la morte di lui giuste vendette.
Oh almeno ardissi avvicinarmi a lei!
Io solo far vorrei lo strazio crudo,
Sol' io svenar vorrei
Il figlio anche innocente
Per l' empietà del padre.
Ella sen viene, io fuggo per timore.

SCENA SECONDA.

Ecuba, Coro.

Ec. P*Ervenni al fin dove non fia Forbante*
D' impedimento all'opra un altra volta.
Figlio infelice, è questo il loco, dove
Soffrir tu dei pel padre tuo la pena.
Coro. *A quale impresa mai*
Ora costei si accinge? Il ciel non voglia,
Ch' altro novello scempio oggi si veggia.
Ec. *Tiranno empio, e crudele*
Nato da duro scoglio,
E di ferino latte anche nodrito,
Tu il figlio a me uccidesti,
Ed io a te uccido il figlio.
Cerco, e ricerco il ferro,
Misera me! l' astuto veglio alcerto
Dal sen mel trasse allor, che pria tentai
Di far le mie vendette;
Lo sdegno mio però non fuggirai,
O di vite peggiore indegno tralcio,
Sciogli la prima voce, e dì, qual morte
Crudel tu vuoi. Quì non son dure pietre,
Nè balza erta, e scoscesa,
Donde ti gitti a precipizio orrendo.

Dunque ti lancerò più volte forse
Ne' duri aspri macigni
Di quelle antiche mura, onde rimanga
Il corpo tuo diviso in mille parti,
Talchè il rio padre del suo figlio ucciso
Nemen possa veder l' estinta spoglia?
Vieni tu dunque, e soffri il tuo destino;
Ma a me ti accosti, e ubbidiente sei,
E t' avvicini al tuo nemico incauto.
Ah che io, mentre ti miro, affetti nuovi
In cor nascer, mi sento! perchè i' veggio
Dipinte nel tuo volto
Le care alme fattezze
Della mia dolce figlia, e madre tua,
Quand'ella era bambina,
E miro in te i colori del mio sangue.
Piangi per cagion mia, figlio innocente?
Tu vincereſti ogn'alma, ed ogni cuore;
Ma donna irata, e a vendicarsi intenta
E' senza cuore, e umanità non sente.
Al fin tu figlio sei
D'un re crudele, e avaro,
Ed i costumi, e ogni ragion del padre
Il figlio segue, e detto se' di Tracia,
E non di Troja: in somma
Tu nato se' di chi mi uccise il figlio,
Unico mio ristoro, altri non curo.
Ma già il furor m' addita l'armi, e prendo
Dal sagro altare un di quei dardi, a cui
Temprò tagliente punta antico fabbro.
Così vedrò nel trapassarti il petto,
S'hai tu di ferro il cuore,
Qual' esser dee quello del re tuo padre.
Corro, lo prendo, e riedo,
E già ti uccido .....

SCE-

SCENA TERZA.

Forbante, Ecuba.

Forb. O *Dei!*
Che fai? Tuo figlio: me ferisci, e lascia
Il mio signore. Ec. *Indarno, salvar, pensi,*
Il mio nemico. Forb. *Ma non è qual credi.*
Ec. *Ma tu pure, o Forbante,*
Porger dovresti ajuto a mie vendette,
E pur vecchio importuno a' miei voleri
Di nuovo oppor ti vuoi?
Forb. *Accheta l' ira, e a te fia noto il tutto.*
Ec. *Io di saper non curo altre novelle,*
Lascia compir quest'opra al mio furore.
Forb. *Orsù forza è, che io scopra il grande arcano.*
Adunque sappi, è questi
Il figlio. Ec. *Il figlio del tiranno.* For. *E' falso.*
E' di te figlio: è questi Polidoro.
Ec. *Quai nuovi inganni or fingi.* Forb. *Io dico il vero.*
Ec. *Come? Se morì il figlio?* Forb. *Ascolta al fine.*
Questi non è Deifilo, sebbene
Tale si chiama, è Polidoro, è figlio
Nato di te, non d'altri. Ec. *Come? Sento*
Tutta fra lo spavento, e fra la gioja
L'alma agitarmi in petto,
Ma tu m' inganni forse?
Forb. *Il vero affermo. Il rio tiranno uccise*
Il proprio figlio. Ilionea tua figlia
Fe la pietosa fraude, onde il fratello
Fosse creduto il figlio. Ec. *Oh dei! Oh figlio!*
Qual male era per fare!
O mie speranze tolte
Da così gran periglio;
Forse la madre tua era a te nota,
E dir volevi forse
Co' tuoi diletti sguardi, io son tuo figlio.
Oh dolce figlio, e sempre a me più caro!
Forb. *O re crudele, e rio,*
Mentre tentasti lacerare altrui,

A te

A te squarciarsti il seno. Oh quanto, oh quanto
Son lieto de' tuoi mali! Oh quanto i' godo,
Che il mio signor fuggì l' empio destino!
Quant' io godrò! quando in lontane parti
La progenie real de' Frigi eroi
Serbando ascosa a' Greci,
Udrò ridire la miseria, e il duolo,
E l' esecrando error del re di Tracia.
Ora fuggiam, che viene
Mesto, e pensoso Ulisse. Ei sempre inganni
Va meditando. Il Ciel non voglia, ch' egli
Discopra i nostri arcani.
I' temo, i' temo: è troppo astuto, e troppo
Sono a me note l' arti sue nefande.
E' già vicino, e vien Sinone insieme.
Coppia sì rea non mai si vide innanzi.
O santo Giove, o fulmini infocati,
A che si tarda omai?
Purgate il mondo da sì iniqua gente,
Che sol nel male è accorta.

SCENA QUARTA.

Ulisse, Sinone.

Ulis. *FOra gran cosa, e non veduta innanzi,*
Avveduto Sinon, quanto or dicesti,
Che il re commesso avesse
Così fatale errore, e avesse in vece
Del Trojano fanciullo il figlio ucciso.
Sin. *Ciò vidi, e non m' inganno.*
Ulis. *Ma se non menti, or sa, che intenda il vero.*
Sin. *Come ingiungesti a me, signore, entrai*
Sotto mentite spoglie entro alla reggia,
E fui presente, e vidi, un de' fanciulli
Cadere estinto; ma di poi nel pianto
Udij ridire la reina. Ahi madre
Afflitta! ahi figlio! ahi genitor crudele!
Ingombro di stupore a queste voci
Rimasi; e dubbioso,
Che in ciò vi fosse errore, o qualche inganno,

Più attento gli atti, e i detti
Mi posi ad esplorar della dolente,
E vie più crebbe il dubbio,
Ma cauto, e ardito, qual se a me attenesse
Ufficio alcun nella real famiglia,
Giunsi guatando ne' più interni locki
Del ricco albergo, ove in rimote stanze
Vidi il fanciul, che vive, con Forbante,
E questi, nulla esser mostrando afflitto,
Porgere lieti amplessi
Alla nemica stirpe; io poi ascoso,
E intento stava ad osservare il Frigio,
Quando l' intesi dir con bassa voce:
Caro mio figlio, e sola unica speme
Del regno d' Asia, o come ben fuggisti
Da così rio destin con l' arte nostra!
Ulis. *Come stupor m' ingombra! ma qual mai*
Ingegno ordir potè sì strano inganno?
L' intendo appena, e pur convien, ch' io creda.
Fe dunque accorta Ilionea con arte,
Che sin credesse il padre per suo figlio
Quel, che non era. Sempre fia, o Sinone,
Degno di gloria eterna il tuo sapere,
Onde scoprir potesti il grande arcano.
Punto non m' ingannai, quando volli io,
Che ne fossi d' ajuto a questa impresa.
Merto maggiore è questo presso a' Greci,
Che quando entrato in Troja
Apristi a noi le porte. Attento adunque
Sempre sarai, perchè da noi l' impresa
Ben si conduca a fine. E' ver, che molto
Or più difficil fia; poichè le donne,
Che son sì accorte, avran mandato altrove
L' altro fanciullo, ovver l' avranno ascoso,
E chi saprà mai dove?
Ecuba ancora, e l' altre fuggitive
Sarien d' impedimento. A' nostri voti
Par, che il destin si opponga; è uopo a noi
D' arte, e di cor. Vera virtù è più forte
Ove difficil più si mostra il passo;

E ad Ulisse, e a Sinone i numi han dato
De' Trojani a ruina ingegno, ed arte.

SCENA QUINTA.

Polinnestore.

Polinn. *LA Frigia stirpe al fin sen giacque estinta,*
Ogg' io più feci in una sola impresa,
Che Achille in molti lustri,
Sol con un colpo assicurai la Tracia,
La Grecia, e diedi insieme
Adempimento alle promesse; è vero,
Che il cor troppo pietoso
Timido si mostrò al gran comando;
Ma forza aggiunse il richiamato sdegno.

SCENA SESTA.

Coro, Polinnestore.

Coro che viene *ANcor non piangi, o sire?*
Polinn. *Non piansi a Troja estinta, or pianger deggio*
Di un sol Trojan la morte?
Cor. *Ancor non mandi al Cielo i tuoi lamenti?*
Piangono gl' innocenti, e il reo non piange?
La crudel morte del tuo figlio ognuno
Deplora, e tu non ti quereli punto,
Che ne sei padre? Polinn. *E qual rumore incauto*
Corre pel basso volgo?
Dica ciò, che gli aggrada, il popol tristo.
Diedi io il comando, e seppi,
E chi meglio di me, che ne son padre?
Qual' era d' altri, e qual' era il mio figlio.
Cor. *Ma ognun conferma, e dice,*
Che allora festi un esecrando errore.
Polinn. *Ciò non è vero, e l' ignorante plebe,*
Che rado il ver conosce, e ad ogni voce
L' avido orecchio porge, il falso crede.
Cor. *Lo disse la reina,*
Chiamando te crudel padre, e inumano.

Or ella appunto viene,
Sorella afflitta, o sconsolata madre.

SCENA SETTIMA.

Polinnestore, Ilionea.

Polinn. *QUale incauto pensiero, folle donna,*
D' odio sì reo contro di me ti spinge,
Onde al re imputi la crudele impresa,
Qual se col mio comando
Ucciso avessi il figlio?
Quali prestigi mai, quai falsi inganni
Or tu vai preparando a' danni miei?
Ilion. *Son veri i detti miei, e il gran misfatto*
A tutti fia d' orrore, e di spavento.
E' ver te sol per padre,
Troppo crudele! avea
L' innocente fanciul, che cade estinto.
Polinn. *Era nato però dal Frigio sangue.*
Ilion. *Ma sì crudele esser potesti adunque?*
Polinn. *Uccisi a te il fratel, perchè a te fosse*
Sicuro il figlio; e giusto è ben, che sia
A te più caro del fratello il figlio.
Ilion. *Grande è l' amore al figlio; contro il padre*
Però sempre sarà l' odio maggiore.
Polinn. *Ma fien le mie vendette a te più acerbe,*
Ti scaccio dal mio regno, e questo giorno
Sia il primo del tuo esiglio.
Ilion. *A che mi scacci? io sempre abbominai*
I fieri tuoi costumi, e il core avaro;
Anzi fra' tanti mali
Esser lungi da te, fia mio conforto,
Se aver conforto può un afflitta madre,
Cui padre crudo il proprio figlio uccise.
Ahi sventurato figlio!
Ma più infelice madre!
Per la tenera etade appena senso
Tu avesti a tue sventure;
Ma il mio dolor fia eterno.
O mia perduta speme, io ben pensai,

Che l' arte mia al fratel porgesse ajuto,
Ma non credei di dare il figlio a morte.

Cor. *Infelice reina, e afflitta madre,*
Priva del regno, e priva anche del figlio,
Scherzo di ria fortuna,
Dove trarrai la mesta vita, e dove
Rifugio fia a' tuoi mali?
Ma la nutrice ora dolente arreca
Nuove sciagure. Oh rio destino! e quando
Fia lieta un ora in questo dì funesto?

SCENA OTTAVA.

Nutrice, Ilionea.

Nut. *Quanto fu breve l' alto mio contento*
Pel mio signor dal Ciel serbato in vita.
Regina, e figlia, l' arte tua non valse
Contro l' arte de' Greci. Il tutto è noto,
E al re scoperto fia forse l' errore.

Ilion. *Ma chi scoprir potè l' occulto arcano?*
O me infelice! o troppo
Astuto Ulisse! oimè! qual mai difesa
Da sì crudi nemici a noi si trova?
Come il caro german fia salvo? o antri
Ombrosi!, o nascondigli occulti!, o selve!,
Fuggiamo pronte a più rimote pingge,
E sien da' nostri passi
Vinte le rapid' aure.
Ma lassa! io parlo indarno, indarno io bramo;
Che il tardo nostro piede
Intempestiva a noi rende la fuga.

Nut. *Ma non gittiamo in meste voci il tempo,*
Che un breve indugio ci potria recare
Certo periglio, e forse anche ruina.

Ilion. *Pensa, o nutrice, all' opportuno scampo.*
Dolce germano, ed unico ristoro,
Almen rifugio avessi entro alla polve
Dell' arsa patria, o fra le combuste ossa
De' tuoi fratelli; almen come Astianatte
Del proprio genitore entro al sepolcro.

Infelice fanciul, dunque non porge
Alcuno a te soccorso?
A che prendi la mano, a che ti accosti
A me, debol fratello? Nel mio grembo
T'u pensi ricovrar la tua innocenza,
Come il tenero augel fugge sicuro
Sotto l' ali materne;
Ma troppo i son debol difesa, troppo
Nostri crudi nemici son potenti.
Di me non vide il sole,
Nè madre, nè sorella più infelice.
Io pria stimai con l' arte, e con l'ingegno
Senza danno del figlio a te, o fratello,
Recar certo rifugio,
Perduto ho il figlio, e di te pure omai
Dispero ogni salvezza.
O santi dei, che gl' innocenti a cuore
Avete, e pronti nel periglio feste,
Che la pudica ninfa
Non più vaga donzella,
Ma fosse d' improvviso amena pianta,
Che per fredda stagion foglia non perde;
Fate, che in bianco giglio
Cangi l' uman sembiante
L' innocente fanciul senza dolore:
O ci crescano intorno
Le piume, e l' ali, e diventiamo augelli,
Non come Progne per cagion di colpa,
Ma perchè un innocente
Possa fuggir così crudel destino.
O mia fedel trovasti ancor lo scampo?

Nut. *Altra miglior difesa*
Non offre a noi in queste angustie il tempo.
Quivi è nell' atrio del gran tempio sagra
Al biondo Apollo, come sai, l' immago
Dal ciel discesa, a cui profana mano
Non s' avvicina mai per rito antico.
E concava la base, e la gran mole
Fatta è di duro, e d' odoroso cedro.
Ponghiam dunque il fanciullo

Entro a que' sagri nascondigli, e preghi
Porgiamo al santo nume,
Perchè difenda il caro pegno, e noi.
Nel bujo poi dell' imminente notte,
Quando ognun posa, ed è nel sonno immerso,
Noi ci porremo in frettolosa fuga.

Ilion. *A' miseri talor quel, che improvviso*
E' offerto dalla sorte,
Fu il più certo rifugio. In vero un figlio
Privo di padre, e d'ogni umano appoggio,
E da crudi nemici a morte chiesto,
Sol può da' santi dei esser difeso.
Entra, fratello, ma perchè ricusi?
Indegna cosa, pensi,
Essere a un regio petto aver timore?
Stirpe d' antichi eroi, cedi al destino,
E il generoso cor deponi al fine.
Non è vile il timor ne' casi estremi,
Ove condusse inevitabil fato.
Fia un tempo, quando con valore invitto
Strage recando alla superba Grecia,
Farai palese altrui, quai sien l' imprese
D' un re sdegnato, e a vendicare intento
De' genitori suoi la morte, e i danni.
Conviene ora soffrir la cruda sorte,
E riserbarti al regno, e alle vendette.
Un giorno lieto ridirai sovente
Il tuo periglio, e insieme i casi acerbi
Dalla sorella tua per te sofferti.

Nut. *Apprese già i suoi mali,*
E intende ubbidiente i nostri accenti.
Non lo trarrà dal sagro loco Ulisse,
Come trasse Astianatte dal sepolcro
Del grande Ettor suo padre,
Poichè solo a' ministri vien concesso
Toccar l' effigie. Andiamo alquanto lungi,
Perchè non siam sospette a' passeggieri.

Ilion. *Vo senza indugio a porre in apparecchio*
Ogni cosa alla fuga. Il sol cadente
Già pon le mete a questo giorno infausto:

Tu qui trattienti a custodire il figlio,
Ma non mostrare alcun timore in volto,
Sien diversi dal cor la faccia, e ogni atto;
E al grand'uopo componi ogni tuo detto.
Finger co' scelerati, e cogli infidi,
O vuol necessitade, o virtù insegna;
In somma a te commetto
Il mio tesoro in così gran periglio.

Nut. *Di mia cura fedel non temer punto,*
Di cui darei con la mia morte ancora
Sicuro pegno. Io qui starò in disparte
Del mio signore alla custodia intenta,
Sinchè s'immerga entro dell' onde il sole.
O pigra notte a questo dì sì lungo
Non porgi ancora il desiato occaso?
Deh sorgi al fin madre dell'almo sonno,
Stendi le penne, e con le gelid'ale
Copri la luce, e il basso mondo oscura.

Coro *Non di Fetonte le piangenti suore*
Sì meste furo, e tanto
Acerbo non fu il pianto
Del bianco augel presso l'oblique sponde
Del bel Meandro, e d'Alcione il canto
Men flebili, e sonore
Del dì fe le prime ore,
Allor che il nido infra le smorte fronde
Tesse sopra dell'onde;
Come io dolente fia
Per doglia così ria.
Ahi giorno infausto! Ahi caso troppo atroce!
Che tanto al cor mi noce,
E mi affligge il pensiero; e chi disia
Dopo veduta ogni empietà compita
Vivere un giorno in così trista vita?
Qual cruda Erinni, che entro all'Orco stride?
E qual furore insano,
O desire inumano,
O re, ti spinse contro il caro figlio?
Sventura estrema! a cui, o in monte, o in piano
Non mai simil si vide.

Il padre il figlio uccide:
Rio ſcempio! a cui erſe il tremendo ciglio
Là nell'eterno eſiglio
Per lo ſpavento Pluto.
Allora, allor veduto
Fu, a mezzo il corſo ottenebrarſi il ſole,
E tremar l'alta mole
De' Cieli. O dei, perchè col voſtro ajuto
Pronti non foſte? O almen pregando i Fati
Non mutaſte? O ſono anche a voi celati?
In quanti mali or, folle re, ſommergi
Te ſteſſo, ed il tuo regno;
E chi mai fia ſoſtegno
Di tua vecchiezza, o ſciagurato padre;
D'ogni mal'opra oggi paſſaſti il ſegno;
Cangia omai volto, e aſpergi
A te di piume il grave dorſo, ed ergi
I voli tuoi con le pennute ſquadre
Fra ſelve ombroſe, ed adre,
E meſto in ermi liti,
Tereo ſeguendo, ed Iti,
Piangi que' mali, che tu ſol faceſti;
Però noi ſempre meſti
Teco ſaremo, e fieno ſempre uditi
I pianti noſtri dall' occaſo all' orto,
Nè più ſarà per noi alcun conforto.
Pon, dolce madre, il termine a' tuoi pianti,
Che non è alcun, che vanti,
Aver con meſti canti
Vinta la morte, e reſa vita altrui.
Si piagne in van da nui,
Che a mortal prego, o voglia
Non mai ſi aprì la ſtigia, e fatal ſoglia,
E ognun, cui preme la terrena ſpoglia,
Colà gir dee in freſca etade, o ſtanco,
Onde chi v'entra non ritorna unquanco.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Nutrice.

Nut. *NOn riede ancora la reina; ond' io*
Deggio temer qualche altro acerbo caſo.
La paura, e il timor mille ſoſpetti
Soglion moſtrare a un' abbattuta mente,
E fan, che lungo paja un breve tempo.
Ma udir mi ſembra un calpeſtio di gente.
Non veggio alcun fin'ora,
Un' uomo odo però, che più s'accoſta,
Oh qual timor mi aſſale!
Oh dei! miſera me! è un Greco, e viene
A queſta parte; e chi mi porge ajuto,
Chi mi difende il mio ſignore aſcoſo?
Si accoſta a noi: ſiamo perduti; almeno
Voi de Trojani eſtinti ombre pietoſe
La terra aprite, e il prezioſo pegno
Pronte aſcondete entro l' oſcura Stige.

SCENA SECONDA.

Menelao, Nutrice.

Men. *ARte non prima inteſa*
D' una ſorella amante,
Che a morte eſpoſe il figlio
Per dare al ſuo fratel certo rifugio.
Ognun reſtò deluſo; e ſino il padre
Per tale errore il proprio figlio uccise.
Quaſi ingannati anche noi Greci andammo
Al noſtro campo con infamia eterna.
Chi potea mai così intricato arcano
Trarre alla luce, fuorchè Uliſſe, e il fido
Sinone co' lor modi accorti, e ſaggi?
Ardue difficoltà reſtano ancora;

Poichè, tosto che estinto il Trace cadde,
L'altro fanciul dalle piangenti donne
O fu nascoso: o fu per fido servo
Mandato fuor del regno a terre ignote,
V' la Frigia progenie occulta cresca
D' una Troja novella alle speranze,
Come talora avvenne
Di re infelici a' derelitti figli.
Ma chi è costei? Or bene io la ravviso:
Sia posta fra catene.
Omai uopo è, che usiam la forza, e il ferro.
Debbon le fraudolente, o andare a morte:
O discoprirne pronte il figlio ascoso.

Nut. *O scelerata gente, ancora in Tracia*
La crudeltà de' Greci offende i buoni?

Men. *Dir devi in questo punto, ove si trovi*
Il picciol tuo signor, che nacque in Troja.

Nut. *Non giacque estinto pel crudel comando?*

Men. *Mendace donna, e scuola altrui d'inganni,*
Tu credi invano con parole accorte
Trarti dal mio potere.

Nut. *E indarno tu le tue minacce spargi.*

Men. *Sia qui tantosto ogni più cruda pena.*

Nut. *Venga ogni pena, ogni crudel tormento,*
Io fia sempre costante.

Men. *Dunque morrai. Oggi un prodigio strano*
Forse vedrò? Contro il timor di morte
Reggersi un petto femminile, a cui
Talora non bastò viril costanza.

Nut. *E con la morte speri aver l' intento?*
So ben, che il servo non più giustamente,
Nè con gloria maggior la morte incontra,
Che per serbare al suo signor la vita.
Ma so, che può trarre il dolore a forza
Le cose occulte, e da tacersi sempre.
Però trovai la via,
Onde ritrarmi da sì gran periglio.
Odi, e dispera: il tuo potere è nullo
Contro la fida serva.
Mira, o crudele Atride, a te ogni speme,

E a me tolgo la vita, e questo ferro
Immergo nel mio petto.

Men. *Trattenete colei. O cieli! o numi!*
O di femminil core.
Costanza non più udita!

Nut. *Perchè si toglie di mia fe costante*
Il più bel segno? La potenza vostra
Di torre a me la morte indarno pensa.
Morire a suo talento è quel sol bene,
Che a' miseri non può negar la forza,
E molte son le vie,
Per cui si cala a Dite.

Men. *Costei sia custodita;*
Se fu di Troja, or è de' Greci serva,
E sia condotta, ove l'accorto Ulisse
Saprà trarle dal cor l'occulto arcano.

Nut. *Deh, se a voi piace di vedermi afflitta,*
Qui vengano i tormenti,
Il ferro, il foco, e quanto ha di spietato
L' arte d' incrudelir. Men. *Paventi morte,*
Che a te colà sta pronta?

Nut. *Non temo punto di morire afflitta,*
Ma bramo ottener morte in questo loco.

Men. *Ti condurrà la forza a tuo mal grado.*

Nut. *Men vo, ma pria d' aprir la bocca al vero,*
Morrò più volte, se possibil fia.

Men. *Costei seco si porta ogni speranza*
Di questa impresa. E se fedele è tanto
La serva, quanto poi fia la reina?
E se forza non vale, a che l' ingegno
Varrà, e il saper di Ulisse? ogni percossa
Veggio impotente a rompere un macigno,
Che più s' impetra a' colpi.
Posso di squadre estinte
Lasciar col mio valore il campo imgombro,
Ma a questa impresa io mi confesso infermo,
Che con la spada ancor non imparai,
A vincere coloro,
Che la vittoria lor fanno il morire.

SCENA TERZA.

Ulisse, Menelao.

Ulis. I Dubbj miei sono omai certi, o amico.
Il figlio ucciso per errore è il Truce,
L' altro è il Trojan, che vive;
Ma chi saper potrà dove ei si trovi?
Penso, e ripenso, e mille, e varie vie
Cerca la mente, e non ne trova uscita.
Men. Sperar non giova. Tu provasti innanzi,
Che arte non vale, ed io la forza indarno
Ora adoprai. Sorpresi
Qui la nutrice, a cui
Della reina è noto ogni pensiero.
Usai la forza, onde costretta fosse
A dire il ver. Soggiunsi aspre minacce,
Ma fu sempre costante; anzi temendo,
Che la pena, e il dolor trar le potesse
Dal fido cor l' arcano, ardita, e forte
Da se tentò passarsi
Con ferro acuto il petto.
Ulis. Oh buona, oh fida serva,
Specchio di fedeltà! che sempre fia
D' esempio a' buoni servi, e che a' monarchi
Porgerà ancora documento certo,
Che il lor tesoro prezioso, e vero
I servi sono, ed i ministri fidi,
Dalla cui fe più, che da forza alcuna
Serbasi a' re l' onor, la vita, e il regno;
Ma da' tuoi detti, e da sì gran costanza
Forse io comprendo il modo, onde si possa
Condur l' impresa a fine.
Men. O quanto dissi non intendi, o pure
Oggi s' inganna Ulisse. Alme sì ferme,
E sì costanti, o amico,
Che ne son vaghe di soffrir la morte,
Da qual poter fien vinte.
Ulis. Vale talora ingegno u' non può forza

Men. Non vale ingegno, ove il potere è infermo;
E sol gran forza vince grandi imprese.
Ulis. Molto saper con picciol forza muove
Talora una gran mole.
Men. Ed io alla forza aggiunsi anche il sapere.
Ulis. Ma non usasti già il saper di Ulisse.
L' uom cauto, onde ne vien picciola speme,
Da una sol cosa ne sa tragger molte,
E per l' incerta via di dubbia luce
Giunge tal ora a verità importanti.
Di grazia dimmi, o valoroso eroe,
Scopristi forse in lei vestigio alcuno,
Che ne fosse del vero indicio certo?
Sappi, che quando il core umano ingombra
Impetuoso affetto,
Rado è, che i moti suoi tenere occulti
Possa così, che nel sembiante umano
Non vedansi dipinti.
Non è sola una via,
Onde il saggio comprende i sensi altrui;
Un cenno sol degli occhi
Mi diè a veder quel, che nel core avea
La madre, e dal sepolcro
Io trassi Astianatte, ove era ascoso
Dalla dolente Andromaca.
Men. Rifletto a quel, che non conobbi innanzi,
Di quì partirsi non volea colei,
Anzi richiese a me con molti preghi
Morire in questo loco.
Ulis. Dunque ella in questo loco
Attendeva il fanciullo a fuggir pronta:
O ciò, che fia più vero, ei quì vicino
Occulto giace. Io nascondiglio alcuno
Non veggio in questa, o in quella parte. Il Frigio
Certo è vicino, ma sì ben celato,
Che non iscopro dove;
Quando le donne opran per grande amore
Far sogliono talor di belle imprese,
E noi vincono ancor col loro ingegno:
Amico, v' è speranza.

Men. *Oh quanto col ſaper tu vinci ogni altro!*

SCENA QUARTA.

Polinneſtore, Miniſtro, Uliſſe.

Polinn. *A Me dir dei, ſe a te cara è la vita:*
Quai mali, ora minaccia
Sorte crudel contro di me, quai dubbj
Non prima inteſi, e qual timor penoſo
Ne dividono il core entro del petto.
L'onda colà fra Scilla, e fra Cariddi
Ne' tuortuoſi giri
Tanti non ha moti contrarjj, e incerti,
Quanto ſon nel mio cor varij i penſieri.
Strana ſciagura! Io non ucciſi il figlio,
E pur forza è, che io tema.
Min. *Non dei temere. E' fuor di dubbio, o ſire,*
Di Priamo nacque, e non di te l'ucciſo,
E tu ben ſai, che lo vedeſti eſtinto.
Polinn. *Tu dici il vero.* Uliſs. *Anz' io ſono omai certo,*
Che l'ucciſo fanciullo è tuo figliuolo.
Polinn. *Ma chi l'ucciſe adunque?* Uliſs. *Il tuo comando.*
Polinn. *Greco orator, ti inganni, il mio comando*
Non fu così crudele.
Uliſſ. *L'error te induſſe a crudeltà ſi grave.*
Polinn. *Ma, ſe fu errore, e chi lo porſe? Inganno*
Forſe, o imprudenza, ovver fatal deſtino!
Min. *Qual'error, qual'inganno or tu diſcopri?*
Deh mira, che non ſi aprano altre vie
A nuovi mali. Uliſſ. *E' inganno d'Ilionea.*
Polinn. *Ma quale inganno? Io vidi, e vedrò ancora*
Il figlio mio, poichè morì il Trojano.
Uliſſ. *Or più non lo vedrai;*
Perchè egli, o giace aſcoſo: o a climi eſterni
Altri ſel porta con veloce paſſo.
Polinn. *Ma ſol per vano femminil timore.*
Uliſſ. *Arte fu queſta di ſorella amante,*
Onde credeſti quello per tuo figlio,
Che pur non era. Polinn. *E ciò fia vero? Come?*

Donde il ſapeſti? Deh fate, che io intenda
Tai ſenſi oſcuri; e chi potrebbe mai
Rendermi chiaro quel, che è dubbio tanto?
Min. *Forſe al veglio Forbante il tutto è noto,*
Che alla cura del figlio
Mandò quel re dell' Aſia.
Polinn. *Condotto ſia Forbante fra catene,*
Voglio ſaper, qual ſia il mio deſtino.
Uliſs. *In darno tenti, da Forbante in chiaro*
Trar queſto arcano. Polinn. *Lo trarrà la pena.*
Uliſs. *Un buon miniſtro, acciocchè non ſia infido,*
Coſtante ſoffre ogni più gran tormento.
Polinn. *Aggiungerò la morte.*
Uliſs. *Ma chi la ſe promeſſa*
Eſtima gran virtù, ſoffre la morte
Come fatal neceſſitade, o come
Premio onorato, e chiaro di ſua vita.
Entro più infermo petto oggi ſi vide,
Nobil coſtanza diſprezzar la morte.
Forſe della nutrice
Fia men fedele, e forte
Forbante, che fu a Priamo antico amico?
E fu dato da lui come altro padre
Al figlio ſuo? Polinn. *Ma tu, che nel ſapere*
Superi ognun, mi addita certa via,
Onde dir deggia ora Forbante il vero.
Uliſs. *Finger tu dei, che il triſto avvenimento*
Omai ſia noto, e che condanni a morte
Forbante, come foſſe
Di tai coſe inventore alla reina.
Suole poi l' uom, quando è per ſorte ria
Condotto al caſo eſtremo,
Ridir ne' ſuoi lamenti
L' ingiuſte aſpre cagion di ſue ſventure.
L' eſtremo caſo, e la perduta ſpeme
Di vita agl' infelici anche talora
Traſſe dal cor non ricercati arcani.
Polinn. *Fidi miniſtri, or ſiate meco pronti*
A trarre il ver con tal bugia alla luce.

SCENA QUINTA.

Forbante, Polinnestore, Ulisse.

Forb. *INfelice Forbante, il tuo destino*
Or dove mai ti guida.
Polinn. *Vecchio d' iniquità, d' inganni carco*
Più che di giorni, e d' anni,
D' ogni arte iniqua or dei pagar la pena.
Dunque pensar potesti un sì gran male,
E dar potesti al mio figliuol la morte?
Forb. *Non è ciò vero.* Polinn. *Ogni arte alla reina*
Sol tu insegnasti, e il tradimento atroce.
Già noto è il tutto, e del seguito male
Soffrir dovrai la pena in questo punto:
Io ti condanno a morte. Uliss. *Adunque ei senta,*
Che giunto è al fine di sua trista vita
Resa da giusta morte infame, e rea.
Le meritate pene ei provi omai,
Stringansi a lui d' intorno le catene.
Forb. *Astuto Greco a' tradimenti usato,*
Forse, perchè io non sono, qual tu sei,
Fellone, e iniquo, mi hai condotto a morte?
Come il buon Palamede,
Perchè era giusto, e pio,
Festi con arti inique afflitto, e spento,
Soldato imbelle, che imparasti solo
Vincere coll' inganno, e non col ferro.
Non creder ciò, signor, che son menzogne
Di un Greco, onde egli tenta
A un misero Trojan toglier la vita.
Polinn. *Io il tutto credo; e come vuol giustizia,*
Al vicino supplicio or ti prepara.
Forb. *Ahi fati troppo iniqui!*
Onde condotto è un innocente a morte
Ignominiosa, e ingiusta,
E i rei sono protetti, e vivon lieti.
O scelerato Ulisse,
Tu sol se' la cagion di tanti mali,
E vuoi col mio morire

Far crudel gioco all' odio tuo nemico.
Uliss. *O popolo di Tracia, ecco l' iniquo,*
L' omicida crudel, che con inganni
Al picciol re vostro signor diè morte,
E il regal sangue estinse,
Onde vostri nepoti fien costretti
Servire a' re stranieri. Adunque a voi
Su la tomba di lui mandar conviene
Infausti preghi, acciocchè l' alma rea
Goder non possa alcun riposo, e sia
Di peso a lui la terra, e l' ossa infami
Fremendo, arrechi loro eterna pena.
Forb. *Mendace è ogni tuo detto, e all' ombra mia*
Dopo il fatal tragitto
Alle beate sponde
Non dee avvenir da ciò pena veruna.
Polinn. *Ritardi pure? e al ferro ignudo il capo*
Cagion d' opre malvage ancor non porgi?
Forb. *Oh del picciol mio re speranze estinte!*
Oh misera sorella!, e come, o Greco,
Traesti a luce quel, che con gran cura
Fu fino a questo dì celato sempre?
Uliss. *Il Ciel ciò rese noto,*
Che vuole tutti i rei Trojani estinti.
Forb. *E pure il ver non sai,*
E aggiungi a verità molte bugie.
Polinn. *Or s' esequisca adunque il mio comando,*
E invan non caggia il colpo.
Forb. *Ministri di giustizia,*
Deh sospendete un breve tempo ancora
Sopra il mio capo la tagliente scure.
Ciò per pietà concedi, o re di Tracia,
Non perchè io fuggir tenti l' aspra sorte,
Che già non bramo un giorno sol di vita,
Poichè non è più scampo al Trojan figlio;
Ma acciocchè dir le mie ragioni io possa,
Onde con preghi infausti,
E con funesti augurj
Le Tracie genti al mio innocente spirto
Non dieno pena, qual s' ei stato fosse

La cagion prima di sì grande errore.
Adunque sappia ognun, che io muojo, e muojo
Senza veruna colpa; io non fui guida,
Come sono creduto, alla reina
Nel già pensato inganno; il re dell' Asia,
Come a te fu pria noto,
De' figli suoi temendo, e del suo regno
Spedì con meco Polidoro in Tracia,
E alla reina figlia ei noto fece,
Che da nemici il suo fratel guardasse.
Ella per ubbidire al padre suo,
E mossa insieme dal fraterno amore,
Pensò di fare il suo fratel sicuro
Col far credere il figlio per fratello.
Il tempo arrise all' opra;
Poichè tu allor, chiamato da' Trojani,
Andasti in Ilio per trattar la pace.
Lunga stagion richieser le faccende,
A cui negaro i Fati ogni buon fine;
E di bel nuovo pervenuto in Tracia
A tuoi amplessi la reina accorta
Porse pel comun figlio il suo fratello.
Il picciol volto, e le fattezze eguali
Molto ne' figli, e quell' età bambina,
(In cui, qual forma al molle volto imprima,
Dubbia è natura, e ancor tutte non trasse
Le linee, e non ne stabilì l' idea,
Ma col materno latte a gran misura
Nutrendo il corpicello al crescer pronto,
L' immagine, e il color muta sovente,)
Diedero occasione a questo inganno.
L' error così ebbe loco; e sin tu padre
Amasti per tuo figlio,
E spesso in seno avesti uno straniero.
Lungi è da me ogni colpa. Essa l' inganno
Pensò, e lo tacque, e sol fra le sciagure
Di questo dì funesto a me lo disse.

Ulis. *Ma dì: qual fine ebbe ella*
In questa arte d' amor non prima intesa?

Forb. *Umano error se credere all' incauta,*

Che con quest' arte sola
Potesse ubbidiente essere al padre,
Come già dissi; e che, se un de' fanciulli
Perisse, l' altro fora di due regni
D' Asia, e di Tracia erede.

Polinn. *Ma scelerato vecchio il fin non porgi*
A sì funesti detti?
E al fin non cessi di recarmi pena
Con tai parole? dimmi,
Qual' è il fanciullo ucciso?

Forb. *Il figlio tuo uccidesti.*

Polinn. *Oimè, qual cosa hai detta! ahi me infelice!*

Forb. *Iniquo, e dispietato, udir non puoi*
Il mal, che festi? Il dico, e il dirò sempre
Sino alla morte: il figlio tuo uccidesti.
La doglia tua fa lieto a me il morire;
Or caggia il ferro; or voi ferite pure,
S' io muojo, pria morio
Pel tuo crudel comando il tuo figliuolo.
E se gir deve a morte il mio signore,
Qualor non sij di marmo,
Ucciso dal dolor tu pur morrai.
Tu se', non io, lo scelerato, e il reo.

Polinn. *E' vero, è ver, son io*
Lo sventurato, e il reo;
E come ben conviene, or mi condanno
A dura morte; e i mostri più crudeli
Dagli antri loro usciti, e i mali tutti
Mandinmi al basso inferno;
E colaggiù voi tutte ombre penose
Cedete a me, che a me sono dovute,
Vostre fatali pene.
Caso esecrando, e non più udito errore!
Io adunque il padre fui,
Che il proprio figlio uccisi!

Forb. *Incauto me! sol veggio ora l' inganno.*
O traditore Ulisse, e chi potrebbe
Contro l' insidie tue mostrarsi forte.
Ma fra sciagure tante
Godo del tuo dolore, o re di Tracia.

SCENA SESTA.

Ulisse, Polinnestore.

Ulifs. *OVe colpa non è, pena, e castigo*
Loco non ha, nè presso a' numi è reo
Chi solo per error commise il male.
Polinn. *Ma chi all' uom reca sensi tanto oscuri,*
E l' alma face al buon consiglio sorda?
Chi rende il calle alla prudenza umana
Sì bujo, e cinto di cotai perigli,
Ove è l' error necessità, e all' errore
Non vale emenda, e al mal non è compenso?
Ah dei! ah dei! se è vero,
Che l' umane vicende voi reggete,
Chi ne sarà cagion di tanti guai,
In cui l' uom cade, e non sa come, o quando?
Ma qui sia solo error, cader può l' uomo
In miseria tal or per solo errore;
E quegli padre fia sempre infelice,
Che il proprio figlio uccise.
Ulifs. *Tu festi il male, e ciò non giova punto.*
Uccidesti il tuo figlio, e non il Frigio;
Però non festi ancor ciò, che far dei,
Nè v' è rifugio altronde.
Polinn. *Io pronto sono alle promesse, all'odio*
Contro colui, che non uccisi all'ora,
Che il grave error commisi;
E tu porgimi ajuto in questa impresa,
Greco orator, cerca, dimanda, sforza
Tutto il mio regno, e il trova.
Ulifs. *L'arte di Ulisse, ed il poter de' Greci*
Fia posto all'opra; e in questo giorno o estinta
Sarà la Frigia stirpe: ovver di Tracia
Sarà qual fu di Troja.

SCENA SETTIMA.

Ilionea, Polinnestore.

Ilion. *MA dove è la nutrice? ella sen fugge*
Forse, e ne lascia nel più gran bisogno?
Polinn. *In oscura prigion cinta di ferro*
Colei ti aspetta, o scelerata madre;
Gl'inganni tuoi sono scoperti al fine.
Ilion. *E' scelerato padre*
Chi nel sangue del figlio il brando intrise,
Polinn. *Ma dell'atroce fatto è tua la colpa.*
Ilion. *Il reo quegli è, che per desire avaro*
Fece la cruda impresa.
Polinn. *Ma tu dovrai soffrir la giusta pena,*
Se non iscopri il tuo fratello a' Greci.
Ilion. *Allora solo scoprirò il fratello,*
Quando il diletto figlio a me fia reso.
Polinn. *Se incauto il figlio uccisi per errore,*
Ucciderò la madre per vendetta.
Ilion. *Qual miglior sorte a un'infelice madre,*
Che esser estinta dal nefando sposo,
Che il comun figlio uccise!
Perchè ritardi? già temer non dei;
Poichè non mai la crudeltà più fiera
Pensò più crudo scempio
Di quel, che hai già commesso contro il figlio.
Polinn. *Rinvenni al fin la via,*
Onde si renda il mio furor contento.
Oggi tu a morte andrai. Io poi lontano
Dall'arti tue nella città, nel regno,
In ogni loco cercherò il Trojano.
Darogli cruda, e tormentosa morte.
Così lieto ne avrò molte vendette
Nella morte di te, di Polidoro.
Morrà il germano, e la sorella ancora.
Ilion. *Deh l'ira tua si pasca*
Entro di questo petto; e ovunque sia
L'innocente fanciul, pietà ti muova.

SCENA OTTAVA.

Ecuba, Polinnestore, Ilionea.

Ec. *NOn disperar clemenza dal tuo sposo.*
Deh tu trattienti, o mio signor cortese,
Ascolta chi da te grazia richiede,
E ricco guiderdon ne porge innanzi.
Pur ti rammenta ancora,
Quanti da me ottenesti atti gentili,
Quando venisti al re mio sposo in Troja,
Chiedendo gl imenei della mia figlia.
Polinn. *Allora, mal mio grado, un rio destino*
A me richiesi, e danno a questo regno.
Ec. *Ma, quale io fui ne' tempi miei felici*
Verso di te, tal sono, e se i miei guardi
Non ergo in tua presenza,
Questo non è, perche abbia il cuor diverso.
Il rossor di me stessa, e del mio stato
Sì mi confonde, che io
Sdegno vedere gli altri, e esser veduta.
Quanto io sono per dirti odi benigno:
Se tu da' Greci vuoi rendere il figlio
A me sicuro, a te dono un tesoro,
Che non ha prezzo, e vince ogni diso.
Polinn. *Mendica donna, e serva, ove hai tesori,*
Onde cortese esser ti mostri altrui?
Ec. *Or ti fia noto u' sien queste ricchezze.*
Ma uopo è a noi di alto silenzio, e bramo,
Che solo sij, quando a te scopro il loco.
Fa, che si parta ognun, perchè si possa
Tener ciò occulto. Polinn. *O fidi miei partite.*
Ec. *Sappi, signor, nella già scorsa notte,*
Quand' io fuggij dal campo Greco, insieme
Fuggiro ancor tutte le Frigie donne,
Misero avanzo del fatale incendio,
Togliendo a' Greci immenso ampio tesoro.
Polinn. *Ma con qual forza mai toglier potesti*
Inferma donna i lor tesori a' Greci?
Ec. *Son miei tesori, ed è questa la preda*

Più ricca d' Ilio; e intendi ora la via,
Onde mi accinsi a questa ricca impresa.
Stavamo tutte custodite dentro
Ben chiuse soglie, ove giacean riposti
Tutti i tesori dell' imperio d' Asia.
Poichè partì con Menelao l' astuto,
Tolta la gran ricchezza, e alle compagne
Diviso il peso, da' custodi avari,
A cui noto non era il ricco furto,
Comprammo libertà con ricchi doni;
Indi fuggendo nell' oscura notte,
A' primi albori summo
Rimpetto a questi sconosciuti alberghi.
Allor nascosi in vicin loco occulto
Gli ori, e l' argenti, e tutto il gran valore.
E se al mio figlio, e a me presti rifugio,
A te ne faccio un dono.
Polinn. *Se quanto hai detto è vero, a tue richieste*
Pronto sarò. Ma qual ricchezza è questa?
Ec. *Quanto fu in Troja prezioso, e raro*
Contien questo tesoro. In oro incisi
Son nostri re più antichi;
Gemme di gran valore, e molti serti
D' Assaraco, e di Capi re potenti.
Polinn. *I danni miei vuol compensare il Cielo:*
Se egli ne tolse un figlio,
Ora più cara cosa a me concede.
Vuole il destino al fin, che le ricchezze
Tutte di Troja vengan oggi in Tracia.
Ec. *Pensa però, che, se fia noto a' Greci,*
Essi verranno, e con la forza loro
Si prenderanno quel, che a me si aspetta.
Polinn. *Io taccio.* Ec. *E occulto venir devi, e solo*
Ove io ti sarò scorta.
Polinn. *Pronto verrò per la segreta via.*
Ec. *Verso il giardin ti aspetto.*
Polinn. *M' arde nel cor la voglia,*
E bramo di veder questo tesoro.
A quel ricco splendor l' afflitta mente
Porrà in oblio ogni male, e fia contenta.

Ec. *Ma, stolto, il tuo destino ancor non sai.*

SCENA NONA.

Ilionea, Ecuba.

Ilion. *DEh madre mia, non credere al tiranno,*
Implacabil nemico è contro a noi,
Evuole, e cerca Polidoro a morte.
Ec. *Io pure intesi poco fa il pensiero*
Del crudo re. Ma figlia ancor non vedi
La segnalata impresa? Io uccider voglio
L' empio tiranno, e porgere al mio figlio
Sicuro scampo, e far del tuo vendetta.
Sol che tu presti l' armi, l' opra è certa.
Ilion. *Sì cruda esser non posso. Egli è mio sposo.*
Ec. *Ma qual sarà da lai altra difesa*
Al mio innocente figlio, al tuo fratello?
Ilion. *Tentiamo ogni altra via.* Ec. *Qual altra via?*
Ilion. *Non sarò mai di tanto male a parte.*
Ec. *Ma ne sovviene a tempo un mal minore:*
Salva sia a lui la vita, e perda solo
Per nostra mano i lumi.
Egli in tal modo non potrà vedere,
Dove sen giaccia il figlio;
E ogni agio avremo, onde a lontane terre
Sel porterà Forbante, ove fia salvo.
Ilion. *Non vedono i regnanti sol pegli occhi,*
E certo fora indarno sì gran male.
Ec. *Vedono, è ver, pel giusto re i ministri;*
Ma porge ogni ministro, e il volgo tutto
Ajuto a chi punir tenta l'orgoglio
D'un rio tiranno; anzi ragion più forte
Abbiamo di sperar buon fine all'opra.
Legge fu antica sempre in questo regno,
Che deggia il re perder lo scettro, quando
I lumi perde per qualunque evento.
Or l' improvviso annunzio
Dell'acciecato re porrà in tumulto
La città tutta, e forse in guerra ancora.

Il turbamento, e la sedizione
Posson recare a noi tempo alla fuga.
Giovò talora a' disperati, e vinti
Tentare ogni periglio.
Ilion. *Fuggire il male con ruina altrui,*
Nè lo permette il Ciel, nè lo consento,
E tu impotente sei,
O madre, a tale impresa.
Ferir forse potresti
Col braccio infermo un' uom cotanto fiero?
Ec. *Debole figlia. Il Ciel talor de' buoni*
Si serve per punire gli empij, e i rei.
Che se a te ciò non piace, io così voglio;
Nè sono già impotente a sì grand' opra.
Se a me mancasser forze, arte non manca;
E a riportar vittoria
Più, che poter, giova sapere, e ingegno;
Ma, come sai, meco fuggì la turba
Delle Trojane; or io parte di quelle
Asconderò dentro al giardino, u' poi
Condotto fia il tiranno,
Staran quì l' altre pronte a ogni mio cenno,
Ilion. *Ma son femmine al fine, e debol sesso.*
Ec. *Forse non fer le donne insigni imprese,*
E non vinsero ancora a campo aperto
Esperti, e forti eroi?
L' estreme angustie ad ogni infermo core
Dan forza, e spirto, e nulla han tolto gli anni
Del suo vigor natio a questo petto;
Ecuba sono ancora, e son reina.
Ilion. *Ma tu a me festi un alma, o dolce madre,*
Che non è forte sì, qual è la tua.
Ec. *Sol da te chiedo, o figlia, il mio figliuolo,*
Acciocchè, se io cader dovessi estinta
In tal cimento, a lui dia i baci estremi.
Ilion. *Ecco ogni nostra speme.*
Ec. *Vieni, o mio figlio, e alla tua madre afflitta*
Porgi qualche ristoro in tanti mali.
Ahi che il dolente spirto
Trovar non può contento!

E ciò

E ciò, che è bene agli altri, è a me dolore.
Or mi sovviene de' perduti figli,
E il trucidato sposo in te rimiro.
Chi provò mai sì dolorosi affanni?
Tu sol rimasto se' di tanti eroi
Tener bambino imbelle. Ilion. *O madre, il figlio*
Concedi, acciocchè lo riponga in fretta.
Temo, che altri nol veda, e temo sino,
Che l' aura stessa non lo scopra a' Greci.
Ec. *Lo vo' baciare almen tre volte ancora,*
E tre stringerlo al seno.
Dolce speranza, in cor di amante madre
A un figlio non fu mai sì grande amore;
Perchè pria non fu madre a me simile.
Amo te sol con quell' amor, con cui
I tuoi fratelli tutti, e il padre amai;
Perchè in te solo io spero
Le lor vendette. Ma quanto, o mio figlio,
Grande è l' amore a te, quanto i miei mali
Acerbi sono, tanto in cor si accende
L' ira, l' ardir, la forza,
Talchè il dolor già vinto è dallo sdegno
Contro il crudele, che per voglia avara
Or spegner vuole il sangue mio innocente.
Attendi pur dell' avarizia tua
Da me la giusta pena.
Ilion. *O buone amiche, deh guardate il figlio,*
Poich' io non posso alla feroce madre
Dar nel vicin periglio alcuno ajuto,
Nè sosterrei veder così gran male,
Parto dolente, e doppiamente afflitta.
Ec. *Fide compagne, or pronte al mio comando*
Siate, e feroci nella grande impresa.
E' questo il giorno, in cui fia noto al mondo
Qual generoso core
Abbiano le Trojane ancorchè vinte.
Coro. *Cadde l' antico impero,*
E la forte Dardania è spenta al fine.
E il vincitore altero
Fra così gran ruine

Dopo due lustri vede
Vinto il Frigio valore, e appena il crede.
Mandaro Argo, e Micene,
E Salamina, e Ftia squadre feroci;
E que', che al Boristene
Bevono, e all' ampie foci
Del Tanai, e carche belve
Venner co' dardi pur dell' Etee selve.
Cassandra allor predisse
Ciò, che seguì: l' arti del rio Sinone,
Quanto fe Pirro, e Ulisse,
E l' ire di Giunone;
Ma fero i Fati rei,
Che non porgesse alcuno orecchio a lei.
Le fiamme son già spente,
E la strage fatale intorno appare,
Sopra di cui dolente
Il passeggiero amare
Voci spargendo dice:
Questo è il campo ove fu Troja infelice,
Dove era a Giove Erceo
L' antico tempio: ove alla casta dea
Rimpetto al colle Ideo
Su 'l sagro altare ardea
Il foco, è sola polve,
Che l' aura a suo piacer disperge, e volve.
Dove l' altera fronte
Ergeano all' alto Ciel torri superbe,
V' di Laomedonte
Era il sepolcro, ora erbe
Novelle fieno; e loco
Immune non lasciò l' Argivo foco.
Se altri saper desia,
Qual base inferma, e instabile sostegno
Porga la sorte ria
A ogni più forte regno,
O Troja, a te, e a noi
Volga suoi guardi, e a Frigi estinti eroi.
Ma Troja, e i fochi ardenti
Sono ruine, e mali antichi omai.

Temo, sieno imminenti
Altri funesti guai.
Deh nella grande impresa
Porgete, o dei potenti, a noi difesa.
Santo Vulcano ardente,
Che l' aureo carro festi, onde conduce
Il sole almo lucente
Al giorno l' aurea luce,
Deh col tuo forte ardore
Doma del rio tiranno ogni furore.
O zoppo nume, i giusti voti intendi,
Togli la luce al re, noi dal periglio,
Con l' Etnea fiamma accendi
I lumi suoi, talchè non veda il figlio.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Coro, Polinnestore, Polidoro.

Coro, che viene. *Abbiamo vinto, e liete*
Siamo dopo molti anni un giorno al fine.
Polinn. dice dentro alla scena. *Oimè! oimè! oh misero! oh infelice!*
Crude ferite! oimè! che più non veggio.
Cor. *Amiche, il pianto s' ode. Ora il tiranno*
D' ogni sua crudeltà sente la pena.
Qui giunger si vedrà con piede errante,
Privo degli occhi misero, e infelice.
Ognun n' è lieto, ognun di lui si gode.
Fuggiamo; ecco sen vien qual furia ardente.
Guai! S'ei vedesse quanto
Bastar può a render pago il suo furore.
Polinn. *Ah scelerate Donne!*
Mostri dell'Orco usciti a mia sventura.
Uccidete, ferite, e alla ruina
Vada la reggia tutta,
Purchè punite sien tai crude furie.
Ecuba dispietata,
Esempio di miseria,
T'inseguo, e ti divoro,
E sazio l'odio mio. Cor. *Sen viene a' noi,*
Uh! uh! fuggiamo altrove.
Polinn. *Ascolto, e seguo i taciturni passi*
Di queste mie nemiche.
Ma il mio furor non fuggirete sempre,
E so le vie, e cieco anche le veggio.
Ah scelerato sesso, e di natura
Infamia, e vitupero. E chi potria
Narrar dell' empie donne i rei misfatti?
Ma oimè! oimè! che indarno
Cerco il cammino, e esser vicin mi pare
In ogni loco a' precipizj orrendi.

O santo Febo, deh tu a me benigno
Dona un de' raggi tuoi,
Rendi la cara luce.

Cor. *Ma poco sa tu bestemmiasti Apollo.*
Oh come è ver! che il Cielo
Rende co' suoi castighi il senno agli empj.

Polinn. *O chiaro Apollo: ascolta i miei lamenti:*
O tu mi rendi gli occhi: o co' tuoi dardi
Toglimi anche la vita.
Forse, perchè io ti offesi, e bestemmiai,
Se' tardo? E forza desti a inferme donne?
Contro di te voglio vendetta ancora.
Io vengo, e vo' gittar l'altare a terra;
E questo simolacro
Giuso trarrò dalla sua base antica.

Cor. *Misera me! qual empio ardir! qual male*
Egli è per far! se il Ciel pronto non porge
Difesa al santo loco,
Vedremo ora crollar l'effigie sagra.

Polinn. *Nume senza pietà, non porgi ancora*
Orecchio a' detti miei. Or dunque mira
L'ira, e il furor di un Tracio re sdegnato,
Ma un freddo orror mi nasce in petto, e sento
Rendermi tardo, onde all'ardita impresa,
Che or tento contro il Ciel, non ponga fine.
Stolto timor! chi bene alcun non spera,
Non ha cosa temere. Il mondo, e il Cielo
Sien congiurati insieme.
Ogni lor possa è inferma
Contro di me, che il tutto disperai,
A terra a terra cada
La stabil base, e poi con gran ruina
Cadrà tutta la mole.
M'atterri pur qualche poter superno;
Bramo la morte, anzi che viver cieco.

Polid. *Ah padre! ah padre! ov'è la dolce madre.*

Polinn. *Qual voce ascolto! odo l'estinto figlio,*
E dall'inferna Stige ei chiama il padre.
Inorridisco, e tremo;

Polid. *O padre, o padre, oh loco oscuro, o tenebre!*

Polinn. *E' questi, è questi il figlio,*
E me chiama alla morte, e a me rinfaccia
L'orror fatale, in cui
Si trova per mia colpa l'innocente.
A te mi chiami, e ne verrò ben io.
Figlio infelice d'un nefando padre.
Apri tu pur l'abisso, eccomi pronto.
Ma come gitto le querele indarno?
Odi tu, Febo, i disperati accenti:
Tu con le voci del mio figlio ucciso
Tenti atterrirmi, onde al tuo sagro altare
Non sia recato oltraggio. Or sappi adunque:
Non più chiedo la luce,
Ma il figlio ora pretendo.
Se non mel rendi, a terra il gran colosso
Io gitterò, accenderò il gran tempio,
Rovinerò l'altare. E non rispondi?
Ecco mi accingo all'opra.

Coro. *O dei, porgete al vostro onor difesa.*

SCENA SECONDA.

Menelao, Polinnestore.

Men. *O Là: perdona al sagro loco, vuoi*
Forse muover gli dei a maggior ira?
Ritorna, e narra la cagion de' tuoi
Mali, e mi adoprerò per darti aita.

Polinn. *O Greci, o Greci, oh come son caduto*
D'ogni miseria al fondo a cagion vostra!
Perduto ho i figli, i lumi, e il regno insieme.
Deh Menelao, se a te cal de' miei mali,
Ecuba a me conduci, e sue compagne.

Men. *Ma come avvenne sì funesto caso?*

Polinn. *Costei con molti inganni*
Dissemi, aver seco portato d'oro
Gran peso. I' prestai fede,
E incauto non mi accorsi (e chi potria
Capir di scaltra donna i rei pensieri,
Quand' ella è al male intenta?)

Con tale arte sagace mi condusse
In parte solitaria del giardino,
V' stavan le altre furie
Poste in aguato ad assalirmi pronte.
Giunti colà, soggiunse:
Sotto a questa gran pietra è il mio tesoro,
Mentre io mi inchino, ella mi spinge a terra,
E l'altre allor mi tengon fitto al suolo;
Indi quella spietata
Con lo stesso mio ferro crudelmente
Mi trasse gli occhi, e poi
Si posero alla fuga;
Ed io le inseguo indarno,
E ogni angolo ricerco, e in van mi affliggo;
Poich' esse, che non son prive de' lumi,
Fuggono scaltre, e fansi di me scherno.
Men. *Ma qual empio pensiero allor ti spinse*
Recar sì grandi offese al sagro nume?
Polinn. *L'ira, il furor, perchè render non volle*
A me la luce, e poi più giusta cosa.
Men. *Qual cosa mai?* Polinn. *Mentr' io gettar volea*
L'effigie sagra, udir mi fece Apollo
Del figlio ucciso le piangenti voci,
Che a me vicin sentii gridar più volte:
Ah padre, ah padre! *Ahi voci care! ahi quanto*
Mi trafiggete l'alma!
Mi sembra udire ancora i suoi lamenti.
Da questo sordo nume adunque i' voglio,
Ovvero il figlio, ovver le mie vendette.
Men. *Non esaudisce il Cielo alma superba.*
Polinn. *Ma a quello, cui più non riman speranza,*
Piace insultare il Cielo.
Men. *Sempre speranza è a chi vuol esser sagggio.*
Polinn. *Rimane sola una speranza ancora,*
Che Ulisse trovi il figlio di colei,
Per cui son' io di tai miserie carco.
Allor farò con la sua morte pago
Lo sdegno, e l'odio mio;
Allor contento ucciderò me stesso,
E finirò questa nojosa vita.

Deh

Deh alcun benigno a qualche oscuro loco
Lungi dagli occhi altrui
Conduca un infelice, un re schernito,
Un' uccisor crudele de' suoi figli.

SCENA TERZA.

Ulisse, Menelao.

Ulis. E' *vero adunque, o amico, il fier destino*
Di Polinnesto? Men. *In questo punto il vidi*
Privo degli occhi, e carco d'ogni male.
Ulis. *Qual pensiero crudel non venne in cuore*
A donna irata, e quale impresa strana
Non tentano le madri
Per togliere da morte i lor figliuoli!
Men. *Altra sciagura all'infelice avvenne;*
Mentre ei tentava ruinar quell'atrio
Per fare ingiuria a Febo, il nume santo,
Per atterrire da così empio male
Il disperato re, aprì l'Abisso,
E fe, che il padre udisse
Del figlio estinto le dolenti voci.
Ulis. *Il Ciel ci favorisce.*
Men. *Come? t' inganni, o amico.*
Ulis. *Parlò? dunque egli vive.*
Men. *Io non intendo punto.*
Ulis. *Intenderai; ma dì, quai fur le voci?*
Men. *Come egli disse, queste:* Ah padre, ah padre.
Ulis. *Io punto non m'inganno. Or dunque intendi,*
Queste son voci del Trojan nemico,
Ma non del figlio. Ei qui sen giace ascoso,
E quando ha udito i conosciuti accenti
Del suo creduto padre,
Sciolse il tenero labbro, e udir si fece,
Già non fuggì; nè quindi andrò, se pria
Trovato non avrò il destin di Grecia.
Men. *Ma credi esser ciò vero?*
Ulis. *Fuor d'ogni dubbio; ecco se il vero affermo.*
Vien la sorella. Vedi quai timori
Porta dipinti in volto? e vedi come

Sem-

Sempre tiene rivolto il guardo al tempio?
Nel tempio giace la Trojana ſtirpe.

SCENA QUARTA.

Ilionea, Menelao, Uliſſe.

Ilion. *ECcoci giunti nel periglio eſtremo,*
Diletto mio fratello.
Il traditor forſe rinvenne il tutto;
Forſe or ti cerca a morte.
Sento mancarmi per timor lo ſpirto,
Nè poſſo il triſto affetto
Frenar così, che non appaja in volto.
Miſera me! non ſo qual coſa penſi.
Orsù: fingendo voglio
L' arte ſchernir con l' arte.
Benigni eroi, ſe quanto ſiete forti,
Siete corteſi ancora: in grazia dite,
Voi già non trattenéſte il fido ſervo,
Che ſi partì fuggendo.
Deſire impaziente vuol, che io dica
Quanto dovrei tacer con ſomma cura.
Men. *Forſe ei fuggendo porta*
Seco di Priamo la progenie altrove?
Ilion. *Non dovrei dirlo, ma tacer che nuoce?*
Non temo omai; che il rapido deſtriero
Giunto è a lontane terre, e il mio fratello
Ora è da voi ſicuro.
Men. *Non ſia dimora, o Vliſſe.*
Seguaſi il fuggitivo.
Uliſs. *Non creder punto, che, ſe ciò ver foſſe,*
Sarien diverſi i detti.
Ilion. *Incauta! e che mai diſſi? oh debol ſeſſo!*
Nel di cui petto non può ſtar celata,
Un giorno ſol ſegreta, e vera coſa.
Uliſs. *Han pur le donne i ſuoi ſagaci modi,*
Onde gli ſciocchi ſon talor deluſi;
Ma ingegno femminile è troppo infermo
Per iſchernire Vliſſe.
Non vale a te nè forza, nè ſapere:

Dì pur dov' è il fratello.
Ilion. *Vengan le ſpade tutte,*
Da cui trafitti furo i Frigi eroi,
E ſien l' acute punte
Pronte a paſſarmi il core,
Che ancor dir non potrei, dov' è il fratello.
Uliſs. *Laſcia gli aſtuti detti, e intendi al fine,*
Che il tenero Aſtianatte alla ſua madre
Più caro eſſer dovea, che a te il fratello;
Pur non potè tenere aſcoſo il figlio.
Ilion. *So ben, che non potrebbe eſſer deluſo*
Da me quel ſaggio, a cui di accorto ingegno,
E di ſapere ogni altro il vanto cede.
Ma non è a me paleſe,
Se fugge ancora, o ſe in città lontana
Sen viva ſconoſciuto il mio fratello.
Uliſs. *Non è ciò vero, il tutto è omai paleſe,*
Che verità non giace occulta ſempre.
E' qui vicino: è aſcoſo dentro al tempio.
Ilion. *Mio cor, ſij forte, e non moſtrar dolore.*
Ahi che il timor tutto mi tinge il volto,
E gli occhi ſempre al mio teſoro intorno
Drizzar non poſſo altrove!
Uliſs. *Teme l' incauta, e il ſuo timor di nuovo*
Fa noi ſicuri dell' occulto pegno.
Rinnoverò la tema.
Olà: fidi ſoldati, in un baleno
Vada a ruina queſto antico tempio.
Ardano i ſagri altari, e le alte mura
Cadano ſopra l' inimico aſcoſo.
Cadan le baſi, le colonne, e i tetti.
E' già trovato. Or ſia condotto a morte.
Perchè rivolgi il ciglio? E perchè temi?
Il tuo fratel non fugge?
Ilion. *Un pio timor, che non ſia fatta offeſa*
Al ſagro loco, i lumi
Gira colà con invincibil forza.
Uliſſ. *Il ver diſs' io; giace il Trojan nel tempio;*
Tutto ſen vada adunque a ferro, a foco.
Che vi ritarda? Ancor le ſagre porte

Reggonsi in piedi, e non sentiro i colpi
Delle taglienti scuri?
Nè stridono così le ardenti fiamme,
Come si udiro in Troja?

Ilion. *Oh dei! Oh dei! Chi porge a me soccorso?*
Or già sono vicini i ladri ingordi
Al mio tesor nascosto. Oimè, che mossa
Cadrà la base, e il mio fratel si scopre!
Che fai? non è concesso
Toccar le sagre cose a man profana

Ulifs. *Calcante a noi concesse.*

Ilion. *Adunque offender vuoi con empia ingiuria*
Quel dio, che fu tanto benigno a Grecia,
Tanto nemico a Troja?
Misera me! Seguon la cruda impresa.
Deh l'onor tuo difendi, o santo Apollo,
Uccidi co' tuoi dardi l'empia gente.
Se taccio, oppresso fia
Dalla ruina il figlio. O gente audace,
Ciò non comanda Ulisse. Al tempio solo,
Non alla effigie sacra
Ora di fare oltragio incombe a voi.

Ulifs. *Intesi: olà: ciascun cessi dall'opra.*
Intesi v'giaccia il Frigio. Io voglio il vanto,
Vengo, e il trarrò dal sagro nascondiglio.

Ilion. *Trattienti, o mio signor.* Ulifs. *Non trattenermi*

Ilion. *Non lascerò questa cortese mano*
Atta a grand'opre, se d'esser pietoso
All'innocente non prometti innanzi.

Ulifs. *Lasciami.* Ilion. *Ulisse invitto eroe, ti prego,*
Usa pietade: a me dona il fratello.

Ulifs. *Orsù: mi lasci al fine?*

Ilion. *I' vo' scoprire il mio fratello, i' voglio*
Condurlo a piedi tuoi.
Ecco il fratello: a te ne faccio un dono,
A te lo guido come a sua difesa.
Deh serba a lui la vita.
Nacque Trojano, è ver, ma egli è fanciullo.
Vivrà al costume Greco, e a vostre usanze,
E se così a te piace,

Viva

Viva senza saper, ch'ei nacque in Troja.

Ulifs. *O Grecia, o Troja abbiamo vinto al fine,*
O sia per arte nostra, o per destino.
Ministri, preparate un nero altare
A Teti, e al gran Nettuno.
Arda funereo foco
D'incolti giunchi, e d'alghe nate presso
Il Pelago profondo.
Spargasi l'onda insana
Tolta fra mezzo a procellosi flutti.
O Greci, spira al fine
Il desiato vento,
Si sciolga omai dal lido.

SCENA QUINTA.

Ecuba, Ulisse, Ilonea.

Ec. *OH Cieli! Oh Numi! L'inimico ha vinto.*
Oime! Perduto è il figlio.
Ma tu dourai rendere a me il mio figlio.

Ulifs. *O madre, lascia il figlio.*

Ec. *E perchè mai qui pronte*
Non son le altre compagne?
Onde a te pur traessi gli occhi, e il core.
Perchè non imparai
A sussurrar magiche note, ond' io
Mi trasformassi in tigre a divorarti?

Ulifs. *Tu tenti il mio furore.*

Ec. *Questo è il mio parto; e uccisa fia la madre,*
Anzi che ceda a crudel morte il figlio.

Ilion. *Deh lascia, o madre, troppo*
Noi siam deboli al fine; anzi più tosto
Corriamo a giusti preghi.
Ciò, che forza non può, pietade ottenga.
Deh figlio di Laerte,
Ti muova il dolor nostro, il nostro male,
E a pro di noi meschine, e sconsolate
Vogli tu fare in questo giorno un opra,
Che a te di gloria eterna fia nel mondo:

Dove

Dona alla madre il figlio,
E alla sorella il caro suo fratello.
Ec. *Or veggio al fin, che contro il rio destino*
Di Troja nulla val sapere, o forza;
E che non resta omai speranza alcuna,
Fuorchè nella pietà de' buoni. Adunque
Un infelice madre ascolta, Ulisse.
Pensa, che padre se', che io ne son madre,
E se morir si dee, a morte vada
La madre, e viva il figlio.
Ilion. *La Grecia chiede il figlio, e non la madre;*
Nè pietà ha loco, ove l'ottien giustizia.
Ec. *E per giustizia io chiedo,*
Che giusto è ben, che altri si mostri grato
A chi ne porse ajuto in casi estremi.
Te ne rammenta pure,
Quando mentendo veste, passo, e volto
Entrato in Troja ad esplorar la rocca,
E i militar consigli de' Trojani,
Fosti scoperto entro al reale albergo
Dalla figlia di Leda, e a me lo disse,
Mentre ella andava ad accusarti in fretta.
Io per pietà di te ne la trattenni,
E dissi a lei nel suo pensier costante:
Deh non facciam, che a cagion nostra pera
Così grand' uom. S'io non mi fossi mossa
Al tuo periglio, e che strazio crudele
Non avria di te fatto il popol nostro?
Tu sai quanto temesti,
E quanti da te furo umili preghi
Fatti, chiedendo a me salvezza, e vita,
Tu sai, che io ti serbai:
Che i' diedi modo, onde ne uscisti salvo.
Per questa aura di vita,
Di cui per mia cagion godi, e respiri,
Dona la vita al mio innocente figlio.
Così tu possa riveder in Itaca
La tua pudica sposa.
Così il vecchio Laerte
Viva contento molti lustri ancora,

E il figlio tuo con indole felice
Vinca il desio del padre,
E d'età vinca l'avo,
E superi d'ingegno il padre ancora.
Ulis. *Memore son ben io de' tuoi favori,*
E quindi fu, che ottenni a te la vita,
Onde viurai nella real famiglia
Del re mio genitor non come serva,
Ma come madre alla mia casta sposa.
A me rincresce poi,
Che il figlio tuo non è in poter di Ulisse,
Ma della Grecia alla salute importa.
Ilion. *Ma, se per noi clemenza*
Non si ritrova, e ogni benigno core
Divien di marmo a' giusti detti nostri,
Tu l'innocente lingua
Sciogli ne' mali tuoi, pietade implora:
E se di dire a te non è concesso,
Ponti a suoi piedi, e con atti pietosi
I sensi tuoi rendi palesi a quello,
Che col darti la vita
A te fia un nuovo, e un più clemente padre.
Ulis. *Immutabili sono, e eterni i Fati*
Contro di Troja, e i preghi vostri indarno
Feriscon l'aria: or tu risorgi, o figlio,
E ubbidiente il passo
Muovi al destino, che fuggir non puoi.
Ec. *O amato figlio, e parte*
Più cara di me stessa,
Da che tu nato se', madre infelice,
Oggi solo ti veggio, e oggi ti perdo.
O caro volto, o dolce bocca! O mie
Bellezze! O faccia! In cui del mio consorte
Effigiate sono le fattezze.
O cari baci! reca questi al padre,
E questi a' figli miei.
Ilion. *O dolce mio fratello, unica speme,*
Forse vivrò senza di te un sol giorno?
Lasciami sconsolata, ma non vuoi?
Intendo: intendo, ecco ti seguo, e sempre

A te sarò compagna sino a morte,
E qual ellera unita all'almo tronco
Un colpo solo anciderà due vite.
O dolce madre, i dei ti faccian lieta.
Non più spero vedertì, e omai fra vivi
Più non mi conto. Ombre de' miei, son io
Or già con voi. Sen viene
Dolente Ilionea
A voi con Polidoro, o miei fratelli,
E in quell' eterne piagge
Lieti godremo insieme
Germani tutti, e spiriti beati.

SCENA SESTA.

Ecuba.

Ec. *O De' miei figli estinti ombre pietose,*
Deh soccorrete al misero fratello,
Egli sarà vostre vendette un giorno.
Ahi che alle meste voci, a' miei lamenti
Nessun porge l' orecchio, e in tanti mali
Nessun mi dona ajuto!
Cor. *Infelice reina, eccoci pronte*
Con l' opra nostra a porgerti soccorso.
Ec. *Oimè! Oimè! Dove il crudele Ulisse*
Conduce il figlio? E qual pietosa gente
Porge soccorso al miserel fanciullo?
Oimè! ch' io sconsolata
Da tanti mali oppressa
Per lo troppo dolore, e manco, e muojo.
Cor. *Porgiam sovvenimento*
All'infelice madre
Del più infelice figlio.
Ec. *Caso funesto,*
Che di spavento
Mi colmi il core!
E chi mi uccide
Ora i miei figli.
O cruda tigre,

Che m' apri il petto,
E i parti miei
Divori! Io veggio
L' orrido strazio,
Veggio lo scempio.
O figli, o figli miei.
Qual sì funesto sogno
O visione orrenda
Or m' ingombrò la mente?
Ma dove è il figlio? ov' è la figlia? oh dei!
Oh Ulisse! Oh figlio! Oh figlia!
Ah che io regger non posso
A sì trista memoria!
Cor. *Portiam l'afflitta madre*
Ove darle possiam qualche ristoro,
Onde il dolor non tolga a lei la vita.

SCENA SETTIMA.

Cassandra.

Cass. *Santa Giunone, ora contenti a pieno*
Sono tuoi voti, e giunger vedi al fine
In questo punto l' aspre tue vendette.
Perduto è il grande impero, e fatal foco
Arse l' antica Troja, e in questo punto
De' re Trojani spento alfin rimane
Per barbaro destin l' antico sangue.

SCENA OTTAVA.

Dolone, Cassandra.

Dol. *Oimè che indarno piange*
Ognuno, e al male estremo
Nè pietà, nè dolor, nè il mondo tutto
Potria recare ajuto!
E a me infelice servo sempre avviene
Veder de' miei signori i casi estremi,
E altrui recarne i crudi avvenimenti.
Cass. *Io vedo già l' orrendo, e doppio scempio,*
Già veggio a un male estremo

Un nuovo male aggiunto,
Per cui d' intorno la città rimbomba
Tutta di pianto, e ognun privo di speme
Battersi il petto, io miro, e palma a palma.
Miro bene io quant' ora sei per dire.
Oh rio nostro destino!
Per cui sorte crudel sempre altri modi
Ritrova, onde ci renda più infelici.
Deh tu cortese a me de' miei fratelli
Narra la morte, e aggiungi altro dolore;
Che chi di bene alcun speme non have,
Brama nuova cagion di pianger sempre.

Dol. *In più rimota parte*
Di questa sempre più funesta reggia
Giace l' atrio fatale
Fra squallide pareti
Tinte di sangue, ove il crudel tiranno,
L' antico Diomede
I suoi destrier pascea di umane carni,
E affissi intorno alle tremende porte
Tenea i recisi teschi,
Dov' egli un dì rimase
Dal proprio armento divorato, e spento.
Colà condusse Ulisse
Il miser mio signore, e tuo fratello,
Ove sen stava pronto il re crudele
Fremendo qual mastin, cui sdegno accende
Ingorda, e lunga fame,
E contro l' innocente
Gridò: si aspetta a me far le vendette
Del figlio mio, degli occhi, e del mio regno.
Indi con passo incerto il cieco, e fiero
Più volte intorno corse
Acceso d'ira, e minaccioso in volto:
Al fin giunse; e il fanciullo
Prese con l'una, e poi con l'altra mano,
Tratto il tagliente ferro, lo trafisse,
Talchè l'acuta punta all'altra parte
Apparve, e cadde estinto.

Allora la reina immobil stette,
E incerta pel dolore; indi qual tigre,
Che inferocita segue
L'ardito furator de' parti suoi,
Si scagliò contro l'uccisor tiranno;
Ma quegli fu difeso;
Poi disperata, e mesta
Sopra la morta salma del fratello
Cader lasciossi dando ardenti baci
Al pallidetto volto; e lui col pianto
Bagnando, così forte a se lo strinse,
Che non so come, o a bella posta, o a caso
Lo stesso ferro oltre passato a lei
Nel petto il varco a pronta morte aprio,
Tai meste voci estreme
Mandando l' infelice:
Perduto ho il figlio pel fratello, ed ora
Perdo il fratello pure. E sì dicendo
La misera sorella estinta giacque.
Allora entro di quell' atrio fatale
S' udiro suoni orrendi, e triste voci,
Fremer leoni, e trar lunghe catene;
E fur vedute ombre vaganti intorno;
Lo stesso Diomede
Tinto d' atro pallor la faccia apparve;
Onde per lo spavento,
E pel dolor, di lagrime, e di strida
Ognuno ingombra il Cielo;
Sino il tiranno stesso omai pentito
Piagne, sospira, e reo se stesso chiama.

Cass. *Crudeli avvenimenti! aspro destino!*
Son le vittorie vostre, o Greci infidi,
Atroci troppo, e fine troppo acerbo
Deste de' re Trojani all' alta stirpe;
Talchè non fieno un dì senza castigo
Sì gran misfatti. E fra tanti miei mali
Rimane a me questo conforto certo,
Che non manca lassù nel Ciel giustizia,
Dove io rimiro con presaga mente
Di vostre crudeltà le giuste pene

Già preparate, e pronte.
Tu ingannatore Ulisse,
Che acerbo fine a' Frigi eroi recasti,
Fra scogli, e fra tempeste errante, e afflitto
Non giungerai per molti lustri in porto;
E se barbara morte
Desti di Priamo a' figli anche bambini,
E' nato omai da te chi incauto il ferro
Nel petto immergerà del proprio padre,
E il caso orrendo fia di duol, d'infamia
Alla famiglia tua nido fecondo
Sempre di mostri, e sciagurati figli,
Che fien materia agli eruditi ingegni,
Onde altri muovan a pietà, e a spavento.
Fia poi tutta la Grecia
Da guerre interne lacerata, e vinta;
E quell' invitto impero,
Contro del quale ogni potere esterno
Infermo fora, l'armi sue potenti
Contro di se volgendo, fia costretto
Da' sudditi rubelli, e discordanti
Vedersi oppresso, e estinto.
Deh fate, giusti dei, che vero sia
Quant' io ne' Fati eterni or veggio scritto.
Risorga alfin dopo molti anni almeno
Da inculte oscure piagge
Barbara gente, onde da fiero padre
Nasca più fiero, e più inumano figlio,
Uom crudo e rio, d'ogni virtù nemico,
Che per dove Leandro il guado a nuoto
Tentò passar pel troppo amore ardito,
Solchi l'angusta foce, e vinca, e regni
In Grecia, e renda ogni città meschina,
Serva, infelice, e fin distrugga, e spenga
I lor superbi nomi,
Onde più non si tema Argo, e Micene,
Ne' più Tebe di Cadmo
Superba vada per l'Erculea stirpe;
Sol poche piagge, ver dove i confini
Ripose alle sue imprese il grande Alcide,
Da così atroci mali

Intat-

Intatte fieno a un pio Governo in cura,
Da cui qual fora Grecia, e quali fieno
L'acerbe sue ruine, ognuno intenda.
E non sia esente dagli estremi eventi
Questo mal retto regno,
Ove ogni legge lor contro di Troja
Oggi compì il destino, ahi troppo acerbo!
Anzi la crudeltà ponga il suo nido
In Tracia, ed apra qui l'infausta scena
A' suoi più crudi scempj.
La reggia sua qui ponga
Lascivia, e crudeltà. Quindi il furore
Erga novelle, e spaventose insegne,
A cui temi, e paventi
Il mondo tutto dall' occaso all' orto.
Solo un Leon, che sopra il mare imperi,
A cui fia dato dal superno Giove
Potere invitto, e libertade eterna,
Per l' onde sue volando, i fier Tritoni,
E gli squamosi mostri
Soggiogherà di Teti, e pe' suoi regni
Correndo, caccerà da' lor covili
Le fiere nate ad infestare il mondo,
Ei sol col suo valore in terra, in mare,
Scuotendo l' aurea giuba,
Al feroce nemico opporrà il petto.
Sicchè d' Alcinoo le possenti mura
Fieno la meta, ed il confine estremo
Alle crudeli, e sanguinose imprese,
E a' meditati mali,
Che spesso tenterà recar, ma indarno,
A' be' Latini colli, e a tutta Esperia,
Onde l' Adriache sponde sempre fieno
Liete, e beate, ove lor seggio avranno
L' alte virtù, giustizia, e gran consiglio,
E le compagne loro
Felicità, contento, e alma letizia.
Dal generoso ardir d' invitti duci
Spesso respinto il barbaro tiranno
Di fiero sdegno ardendo il suo furore

Si lodano le imprese de' Veneti Eroi.

Ri-

Rimanderà contro alla Tracia, e queste
Inique genti estinguerà, e di poi
Più inique nasceranno altre, e più rie,
E tolti i rei costumi,
Dall' empietà fien posti altri più rei.
Ogni primiero onore estinto fia,
Sino gli altari, e i tempj
Saranno violati, arsi, e consunti.
Non per ingiuria vostra, o santi dei,
Sien pronti i Fati a' miei funesti voti,
Ma per castigo agli empj,
E per vendetta de' Trojani estinti.

Coro. *Taci, saggia Indovina; ahi troppo un giorno*
Fien veri i tuoi presagi!
Che l'opre de' malvagi
Non mai lasciaro inulte i giusti dei;
Del superno castigo alti trofei
Sono Encelado, e Reco, e all'Etna intorno
Ardon fiamme fatali,
Onde chiaro s' intende,
Che de' commessi mali
La pena in van fuggir l'empio pretende.

IL FINE.

		ERRORI	EMENDE
Pag. 3.	sc. 2.	Ili.	Ilion.
4.	v. 3.	vederr	vedere
11.	v. 6.	gsinore	Signore
22.	v. 18.	calà	colà
41.	v. 7.	in somma	in somma
60.	v. 30.	sorterrei	sosterrei

70.003.440